



Anno I - Numero 0 - Gennaio 2020

DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma

VICE-DIRETTORI

GOFFREDO PALMERINI Giornalista, scrittore

ANNELLA PRISCO Scrittrice, critico letterario, funzionario Regione Campania cultura

REDATTORI

TIZIANA GRASSI Giornalista, scrittrice

IORELLA FRANCHINI Giornalista, scrittrice

TIZIANA GRASSI Giornalista, scrittrice

ANTONIETTA VAGLIO Dott.ssa scienze politiche

SERGIO CAMELLINI Psicologo, poeta

CAPOREDATTORE

REGINA RESTA Presidente Verbumlandiart, poetessa

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE) - www.marianocomunicazione.com

COLLABORATORI N°0

Alessandro Marcucci Pinoli Giornalista, Poeta, Scrittore, Artista

Annalena Cimino Poetessa

Cinzia Baldazzi Critico Letterario, Teatrale e Musicale

Domenico Interdonato Presidente Unione Cattolica della Stampa Italiana UCSI, Regione Sicilia

Francesco del Pozzo Avvocato, filosofo

Gianni Maritati Giornalista Rai

Giulio Tarro Virologo, scienziato, ricercatore

Laura Margherita Volante Docente, scrittrice

Licia Mizzan Scrittrice

Marilisa Palazzone Docente, scrittrice, avvocato

Mimma Cucinotta Direttore di Paese Italia Press.it

Mirjana Dobrilla Scrittrice, poetessa, traduttrice

Nicola Calocero Operatore culturale

Nino Principato CdA Ente Teatro Vittorio Emanuele di Messina

Pierfranco Bruni Scrittore, poeta

Raffaele Messina Scrittore, saggista, docente

Valentina Notarberardino Professionista della Comunicazione

Vincenzo Romanello PhD, ricercatore nucleare senior

IN COPERTINA

opera di **Paolo Cutrano**

Paolo Cutrano nasce e vive a Cagliari. Inizia giovanissimo a dedicarsi all'arte come paesaggista e ritrattista lascia per dedicarsi all'imprenditoria con successo.

Ritorna a dipingere seguendo un nuovo percorso personale, esprimendosi senza seguire alcun canone pittorico, ma dando libero sfogo alle sue emozioni e sensazioni, utilizzando un mixer di giochi di luce e colori accesi.

Realizza opere di grandi dimensioni senza una prospettiva classica, ma seguendo tratteggi liberi e armoniosi allo stesso tempo, come pennellate di istinto e di liberazione interiore.

La sua arte lo rende autore di se stesso, della sua natura rigorosamente forte e sensibile. Anche i colori lo rappresentano, carichi di un'intensità emotiva e sensuale.

E' un artista calato nella realtà in cui vive, un uomo dei nostri tempi che non si pone confini ma ricerca la perfezione nel caos dell'esistenza, la sua arte è melodia di versi liberi che arrivano direttamente al cuore dello spettatore.

Il suo astrattismo si lega ai sentimenti, alle pulsioni umane, i soggetti sono irreali ma rappresentati con forza incisiva per provocare.

Ha al suo attivo una lunga serie di mostre di grande successo.

in questo numero

L'EDITORIALE DEL DIRETTORE

1 **Gli anni Venti, il Mondo a un bivio**
di Roberto Sciarrone

CULTURA

4 **Giuseppe Ungaretti. La lingua della poesia.**
di Pierfranco Bruni

6 **William Shakespeare era di origini messinesi?**
di Nino Principato



Gli anni Venti, il Mondo a un bivio

di Roberto Sciarrone

Venti di guerra. Il 2020 si apre con l'uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani per ordine di Donald Trump, presso l'aeroporto internazionale di Bagdad. In Libia le cronache, già confuse, registrano il coinvolgimento della Turchia di Recep Tayyip Erdogan che si prepara a mobilitare l'esercito turco e manda in avanscoperta i miliziani qaedisti già utilizzati in Siria. Un nuovo protettorato? Di certo i pozzi petroliferi e di gas rappresentano un piatto davvero "succulento" per il 12° presidente della storia della Turchia repubblicana. La trama di questo nuovo anno si colora di guerra e fuoco, l'Australia brucia a causa di una forte ondata di caldo seguita alla primavera più secca di sempre, uno dei più grandi disastri della storia recente del paese. Almeno 480 milioni di animali, secondo la stima dell'Università di Sidney, potrebbero essere morti nello Stato australiano del Nuovo Galles del Sud dall'inizio degli incendi boschivi a settembre, oltre 3,6 milioni di ettari di territorio, un'area più grande del Belgio, sono già andati bruciati, mentre oltre 1.800 case sono state distrutte o danneggiate.

Numeri impressionanti che si sommano a quelli relativi agli incendi in Siberia e in Amazzonia del 2019. Gli appelli di Greta oggi fanno ancora più rumore.

Il nuovo anno apre gli anni Venti del XXI secolo ed è necessario riavvolgere il nastro del nostro tempo e guardare indietro, guardarci dentro e riflettere sui nostri passi. I trent'anni dalla caduta del Muro ci hanno lasciato una generazione nata e cresciuta nel culto dell'Europa e dell'Erasmus il-ludendoci, non poco, che il nuovo secolo nato dalla fine delle ideologie novecentesche avrebbe portato, finalmente, la politica a una libertà di espressione e di confronto democratico senza scorie. Una generazione complessivamente più istruita (anche se l'Italia è agli ultimi posti in Europa per numero di laureati) ma molto sfruttata e precaria, ricca di eccellenze che però lavorano in altri paesi del Mondo, dopo essersi formati in Italia. È come se un'azienda

formasse i propri dipendenti per poi "regalarli" belli e pronti a competitors esteri, un "no-sense" ormai endemico.

Venti anni in cui il "sogno" si è via via scontrato con una nuova realtà che ha visto la fine del "secolo breve" che per lo storico britannico Eric Hobsbawm, nato nel 1917 ad Alessandria d'Egitto, è rappresentato dai novant'anni centrali del Novecento (1914-1991) in cui la vita degli uomini si trasformò tanto profondamente quanto rapidamente. Una "società liquida", come teorizzata dal filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman in *Modernità liquida*, attraversata da numerose crisi, tragedie e cambiamenti sociali che porterà a quell'"incertezza" tipica degli ultimi decenni. Lo stesso Bauman vivrà appieno il secondo conflitto mondiale, nel 1939 infatti, in seguito dell'invasione nazista in Polonia, è costretto a fuggire nella zona di occupazione sovietica e dopo la fine della guerra si avvicina al pensiero di Antonio Gramsci e del sociologo tedesco Georg Simmel. Zygmunt Bauman quindi, approfondisce la connessione tra la cultura della modernità e totalitarismo, in particolare modo su nazismo e olocausto arrivando poi a concentrare la sua riflessione sul tema della globalizzazione che per il sociologo polacco mina alla base la coesione sociale su scala locale, portando alla creazione di un élite della mobilità in grado di annullare lo spazio, di dare significati allo spazio, e capaci soprattutto di rendere lo spazio significativo per sé stessi. Questa situazione è definita da Bauman "guerre spaziali", le quali rischiano di diventare foriere di pericolose conseguenze a causa della disintegrazione delle reti protettive e ci accorgiamo, con più chiarezza, del ruolo che il tempo, lo spazio – e i mezzi per affrontarli – hanno giocato nel formare prima, poi nel rendere stabili e flessibili, infine nel far crollare le totalità socio – culturali e politiche.

Facendo poi un confronto tra il periodo della guerra e quello attuale, il sociologo rilevava una differenza sostanziale: allora c'era la speranza di

uscire dal tunnel, oggi l'insicurezza sembra non avere fine. Eppure, sebbene constatasse la dissoluzione delle relazioni e la rincorsa di piaceri effimeri, Bauman non era pessimista: il raggiungimento di un nuovo equilibrio avrebbe richiesto molti anni, ma i giovani avrebbero potuto affrontare con successo la sfida di un cambiamento.

Tornando ad Hobsbawm, rispetto agli eventi che analizza, egli si pone sia nell'ottica dello storico, che vaglia le fonti e analizza i documenti, sia in quella di contemporaneo che ricorda le proprie esperienze, intrecciando tra loro i fili dell'economia, della cultura e della politica, lo scrittore britannico dipinge un quadro a tutto tondo della storia del secolo a partire dal 1914, quando inizia la guerra che distrugge, per sempre, la civiltà ottocentesca. Il "secolo breve" appare nella forma di un "sandwich storico": fra una "Età della catastrofe" (1914-1945) che assimila le due guerre mondiali e un nuovo momento critico "la frana" che si colloca tra i primi anni Settanta e il 1991, una "età dell'oro" (1945-1973) caratterizzata in Occidente da una straordinaria crescita economica e da una profonda trasformazione sociale.

È partorita tra le due guerre e concepita – in parte – durante il secondo conflitto mondiale un'altra riflessione sulla storia, quella dello storico francese Marc Bloch spinto dalla grave minaccia portata alla civiltà europea dalla guerra.

"Dobbiamo dunque credere che la storia ci ha ingannati?" si chiede Bloch nel giugno del 1940, il giorno dell'ingresso dei tedeschi a Parigi, all'interno di un giardino normanno in cui il suo Stato Maggiore – privo di truppe – si cullava nell'ozio e lui assieme ad altri commilitoni cercava di capire le cause del disastro.

L'episodio del "giardino normanno" evoca l'atmosfera e il clima entro cui Bloch percepì l'idea di un'Apologia della storia, un libro che non fece mai in tempo a scrivere, cui egli si sentiva particolarmente abilitato dal prolungato esercizio del "mestiere di storico". Mettere quindi per iscritto ciò che aveva visto con i suoi occhi sul fronte Nord, dal 10 maggio del 1940 in poi: "Scrivere e insegnare la storia, questo è il mio mestiere da circa

trentaquattr'anni. [...] Ho infatti sempre pensato che il primo dovere di uno storico consista – come diceva il mio maestro Pirenne – nell'interessarsi alla vita". Se l'esercizio e la pratica del "mestiere di storico" dava la possibilità di esercitare quello di testimone evidentemente – secondo Bloch – la

storia a qualcosa serviva, del resto lo storico francese di "guerre e battaglie" ne aveva raccontate ben poche nei suoi libri e, anche queste, tendenzialmente, solo per dimostrare che, vinte o perse, non avevano cambiato nulla.

Il problema, quindi, dell'utilità della storia non va certamente confuso con quella della sua legittimità, più strettamente intellettuale, Bloch rivendicava anzitutto il valore conoscitivo della ricerca storica, valore spesso di inferiorità poiché lo storico si trova – per definizione – nell'assoluta impossibilità di osservare pienamente i fatti che studia.

E quindi? Abbiamo visto salire al potere Tony Blair in un Regno Unito completamente lontano da quello appena uscito dall'Unione Europea, così come abbiamo attraversato l'11 settembre 2001, quando nulla è stato più come prima e tutto, purtroppo, si è modificato in peggio. In quei giorni confusi e pieni di odio siamo "usciti dalla storia" così come teorizzato da Francis Fukuyama nel suo *The End of History and the Last Man*. Secondo il politologo di Chicago il processo di evoluzione sociale, economica e politica dell'umanità avrebbe raggiunto il suo apice alla fine del XX secolo, snodo epocale a partire dal quale si starebbe aprendo una fase finale di conclusione della storia in quanto tale.

Il nuovo millennio ci ha portati le bombe sui treni di Madrid e alla stazione di Atocha - che oggi è più verde che mai attraverso un'operazione di restyling ecologico strabiliante – gli attentati di Londra e l'attacco ceceno alla scuola di Beslan, durante le guerre in Afghanistan e in Iraq, la scoperta degli abusi americani nel carcere di Abu Ghraib. Enfin, i dipendenti della Lehman Brothers con gli scatoloni in mano, emblema di un'epoca di falso benessere in quel momento deceduta per sempre.

Le crisi europee e dell'Unione sempre ad un passo da roture e capovolgimenti inattesi, la Grecia in ginocchio, le strade di Atene trasformate in enormi piazze della rabbia e della disperazione, la vittoria effimera di Alexis Tsipras, tanto carica di speranze all'inizio quanto triste nel suo epilogo tra le ombre, il miracolo di un risveglio civile condotto da Ada Colau nella battaglia contro gli sfratti dalle abitazioni, alla guida e alla rielezione in una città nell'occhio del ciclone come Barcellona. La Francia sconquassata e capovolta da un forte scontro interno, fatto di bombe, rivendicazioni sociali più disparate e difficili convivenze, Parigi non si è ancora ripresa dal Bataclan.

Quindi l'America di Trump, i sovranisti che si prendono la scena per spostare le lancette della paura verso l'altro, il diverso, nascondendo sotto la sabbia i problemi "veri" dei paesi occidentali: l'invecchiamento della popolazione – l'Italia tra i paesi con la minor natalità in Europa – il mondo del lavoro che cambia, il futuro delle giovani generazioni, la green economy, uno spazio condiviso da proteggere e tutelare.

Siamo tutti in marcia verso un futuro di cui non conosciamo i contorni, una storia tutta da scrivere che ci proponiamo di redigere insieme, senza più barriere (speriamo), né blocchi contrapposti. Resterà quella fulgida sensazione di vuoto fatta di occasioni perdute come accade nei decenni di "passaggio", con la certezza che gli anni Venti sapranno sbandierare una loro forte identità – ci au-

guriamo positiva – come quelli del XIX secolo che incubarono i moti risorgimentali cambiando il panorama politico occidentale nei decenni successivi. Nuovi moti di una possibile e doverosa riscossa collettiva.

Il **nostro giornale** punterà a raccontare la società del prossimo futuro, quella che ci accingiamo a vivere, con la consapevolezza che la cultura e la bellezza possano salvarci sempre e comunque, facendoci cogliere la parte sana e positiva delle nostre interazioni umane.

Con questa premessa e con la speranza che il nuovo decennio sia quello "giusto" mi accingo a terminare il mio primo editoriale di Verbum Press, con tanta voglia di imparare e di affrontare una nuova avventura, insieme!

***Roberto Sciarrone**, dottore di ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma.





Giuseppe Ungaretti. La lingua della poesia.

Verso i 50 anni dalla morte
di Pierfranco Bruni



Cosa è stata la lingua in Ungaretti? Cosa è stato Giuseppe Ungaretti nella poesia del Novecento? Si potrebbe usare un concetto chiarificatore: la metafora dell'esistenza tra il dolore e la terra promessa lungo un viaggio in cui si intrecciano i naufragi e l'ironia che vive nell'allegria.

Un poeta del Mediterraneo in cui l'insondabile diventa esilio.

Ungaretti cerca nel porto una memoria sepolta. Il porto è sepolto ma la memoria è uno sbatter d'acqua. La metafora dell'esilio della notte è un viaggiare sia tra l'esilio che nella notte che si affaccia e separa il giorno. Tra luce e buio: la lingua. Un navigare nel gioco delle attese che sono intagli di memoria e ritagli di tempo. Nei vicoli e nel labirinto la parola diventa eterea e assorbe una metafisica dell'anima. Qui la terra promessa vive la metafora e quel suo immenso illuminato si fa traghettemento di memorie.

La poesia non racconta. La poesia resta sospesa come pioggia leggera sui vetri di una finestra, misurando il tempo. Il tempo del verso è un echeggiare di incontri nelle testimonianze. In quel tempo vissuto, abitato, misurato dal proprio esistere, ci sono percorsi di esistenza. In ogni percorso si individua il silenzio e l'urlo, il grido e il taciuto di uno spazio che raccoglie tutte le metafore possibili non per raccontarle, ma per trasformarle in mistero.

Di mistero sono fatti i tracciati ungarettiani che si ritrovano oltre il leopardiano superamento del colle o della siepe. Ungaretti ha inventato una nuova lingua della poesia. Su questo bisogna ben comprenderci. La lingua italiana è l'espressione della cultura italiana. Leopardi è punto di riferimento. Così come ogni cultura è l'espressione di una lingua. Il percorso della lingua è un interfacciarsi con modelli di civiltà. Ormai è accertato che la lingua italiana occupa la quarta posizione tra le

lingue del mondo. Un fatto non relativo e altamente positivo in un tempo in cui si cerca di recuperare anche la forma dialettale delle lingue, creando delle contaminazioni. La lingua italiana, nata da un contaminato di linguaggi, diventa un punto fermo all'interno di quei processi culturali in cui la comunicazione del linguaggio è comunicazione antropologica, sociologica, linguistica, arrivando ad occupare un'interrelazione all'interno del contesto mondiale significativo.

Ho attraversato diversi percorsi visitando molti paesi, portando la lingua italiana nel mondo dal Sud America ai Paesi balcanici e mi sono reso conto che c'è stata sempre una forte simpatia e vicinanza non solo alla lingua italiana, ma soprattutto alla cultura italiana. Ciò significa che il modello greco-latino occidentale, sul piano culturale e linguistico, non solo è conosciuto ma studiato attentamente. Leopardi viene ri – portato alla ribalta proprio da Ungaretti oltre che da Cardarelli. Gli studi di Ungaretti su Leopardi non sono soltanto di natura poetica ma anche linguistica.

La storia di un popolo, di una civiltà, di una visione identitaria ha permesso di leggere tutta una realtà storica e linguistica. La realtà storica si forma sui processi culturali che, a loro volta, nascono da visioni e da interpretazioni linguistiche. La lingua è comunicazione. Attraversare una lingua significa attraversare e conoscere una cultura. Ungaretti ha penetrato i sostrati di questo viaggio linguistico per giungere alla "sua lingua".

Un lingua in cui il mistero metaforico resta fondamentale.

Il mistero accompagna sempre la parola della poesia. Perché non c'è mistero. C'è segreto. Segreto non rivelante. Questo segreto non rivelante trasforma la parola in preghiera. Una preghiera laica che ha del religioso il senso del divino. Perché la poesia, anche nella laicità della profezia stessa, vive di una grande dimensione, che è quella della Provvidenza. La terra promessa, in fondo, è una Provvidenza in cui i fili del tempo sono naufragio e porto. Mare d'altura e terra.

Siamo tutti verso una terra, verso un mare da navigare o navigato. La poesia è l'espressione di tutto ciò. La poesia diventa testimonianza di una conoscenza che è coscienza. Questi due aspetti, coscienza e conoscenza, sono dentro il portato metafisico della parola divenuta preghiera e rac-

colta dal vocabolario poetico. L'Ermetismo è la rivoluzione del vocabolario e il linguaggio, in Ungaretti, diventa la vera visione del mirabile. La mirabile visione è nel verso ed è nello scorrere delle parole, parole come fiumi.

Qui si innesca il vero specchio che, comunque, va sempre in frantumi. Uno specchio in frantumi ci riporta a Oscar Wilde, ma uno specchio frantumato è anche la possibilità di leggere in ogni scheggia quella memoria che è dentro il tempo. La poesia si raccoglie in questi estremi ed è sempre una scheggia appuntita che proviene da questo specchio rotto e frammentato. Il tempo è un tempo riflesso nello specchio.

La conoscenza di una lingua, o l'apparentamento nei confronti di una lingua, ci porta ad approfondire le radici di quella determinata lingua. Le radici della lingua italiana sono all'interno di un processo profondamente occidentale.

La lingua italiana, al di là del dibattito sul "De vulgari eloquentia", che ha permesso di sviluppare un percorso tra la lingua latina e la lingua volgare, ha dato il segno tangibile di come una lingua possa svilupparsi all'interno di una dimensione storica.

Il dibattito sulla lingua in Italia ha sempre tracciato e lasciato dei segni indelebili, dal 1200 - 1300 fino al percorso bembiano. Il Rinascimento nasce all'interno di una civiltà delle culture, ma anche attraverso il dibattito di Bembo sulla questione della centralità della lingua. Un processo che è possibile verificare anche nei secoli successivi sino a al suo Leopardi. La lingua barocca, che ha avuto origine all'interno del contesto lessicale semantico barocco, ha come dimensione le culture barocche che si sviluppano dal Regno di Napoli fino a tutta l'Europa e in seguito anche in Brasile. Si pensi al barocco brasiliano che parla il linguaggio che era del Regno di Napoli, fino ad arrivare al grande dibattito leopardiano sulla lingua contestualizzata nella temperie tra Leopardi e Manzoni.

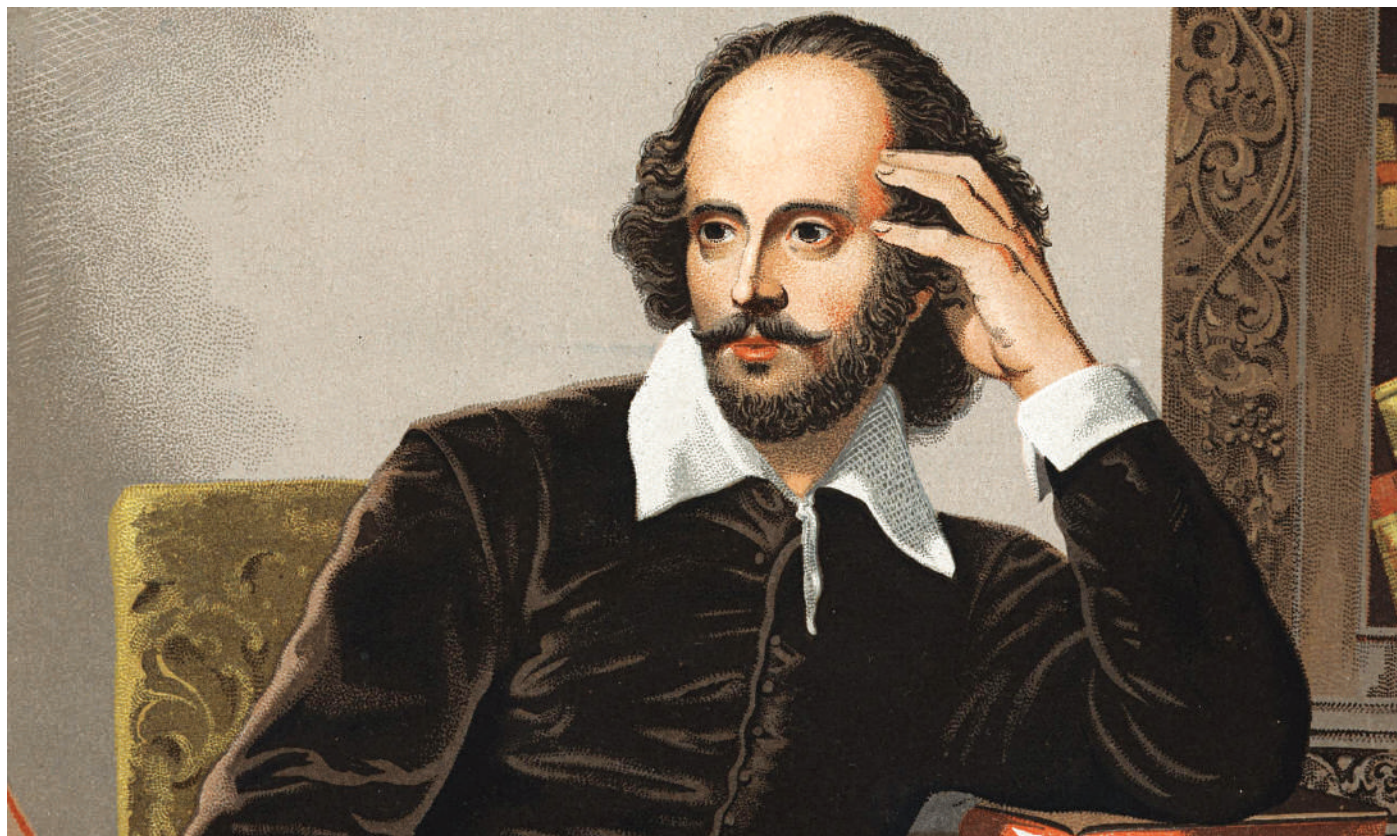
Con Manzoni si unifica un concetto di lingua omogenea che non resterà mai tale, perché sono i dialetti che insistono. Ecco perché ho sempre sostenuto che la lingua italiana è il concentrato dei dialetti, quando il dialetto assume l'identità di una comunità. Ungaretti ha attraversato questi percorsi creando una griglia simbolica. Ma Leopardi ha il sopravvento su tutto grazie al recupero ungarettiano.

*Pierfranco Bruni, docente, scrittore, poeta, critico letterario, candidato al premio Nobel per la letteratura.



William Shakespeare era di origini messinesi?

di Nino Principato



Quando il prof. Martino Iuvara da Ispica (Ragusa) pubblicò, nel 2002, un volume intitolato Shakespeare era italiano in cui riprese le varie tesi espresse nel tempo, arricchendole con alcuni particolari inediti frutto di sue ricerche, chiarì il mistero del nome italiano del Bardo che, secondo lo studioso, era Michelangelo Florio, figlio di un medico e di una nobile siciliana, Guglielma Crollanza, da cui la traduzione inglese di William Shakespeare.

“Crollare”, in italiano antico, significava “scrollare”, dimenare qua e là; quindi “crollanza” è traduttore perfetto di “shakespeare”. L’atto da cui deriva il cognome risale alla “Germania” di Tacito: “Si displicuit sententia, fremitu aspernantur; sin placuit, frameas concutiunt. Honoratissimum ad sensus genus est armis laudare (cap. 11)” (“Se il parere non è piaciuto, [i germanici in assemblea] lo respingono mormorando; se invece è piaciuto [s]crollano le lance. È il modo più onorevole d’ap-

provazione, lodare con le armi.”). La voce “crollare”, nell’autorevolissimo Tommaseo-Bellini, dimostra indubbiamente l’accezione antica di “crollare” che equivale al “concutio” tacitano e allo “shake” scespriano.

Ecco, di seguito, ciò che sosteneva il professore ispicese. Michelangelo Florio, questo il presunto nome del grande drammaturgo, nacque a Messina il 23 aprile 1564 da Giovanni Florio (medico e pastore calvinista di origine palermitana) e dalla nobile Guglielma Crollanza. Subito si rivelò un bambino prodigio, dotato di grande genialità e appassionato della lettura. A 16 anni conseguì il diploma del Gimnasium in latino, greco e storia. Giovanissimo, a conferma delle sue doti, scrisse una commedia in dialetto dal titolo “Tantu trafficu ppi nenti”. A motivo delle credenze religiose del padre, Michelangelo, non più al sicuro a causa dell’inquisizione, venne prima mandato in Valtellina e poi a

Milano, Padova, Verona, Faenza e Venezia. Ebbe anche il tempo di tornare a Messina ma la sua permanenza nella città dello Stretto durò poco. A 21 anni Michelangelo iniziò il suo personale "giro del mondo": soggiornò prima ad Atene, dove fu insegnante, poi in Danimarca, Austria, Francia e Spagna. Tornato ancora una volta in Italia, precisamente a Tresivio, s'innamorò di Giulietta ma la storia tra i due finì in tragedia con il rapimento, per motivi religiosi, e la successiva morte di quest'ultima. Sconvolto per la morte dell'amata, Michelangelo si trasferì a Venezia ma, dopo che anche il padre per le stesse ragioni fu trucidato, decise di mettersi in salvo trasferendosi a Londra. È qui che Michelangelo Florio cambia identità e diventa il famoso William Shakespeare. Lasciatosi alle spalle tutte le paure e i dolori precedenti, Shakespeare ebbe finalmente modo di dedicarsi a scrivere per il teatro. Le rappresentazioni dei suoi testi ebbero grande consenso tra il pubblico. Ma parte del merito del successo andava al dotto e letterato cugino John Florio, che lo aiutò nelle traduzioni dall'italiano all'inglese e alla moglie, sposata quando il drammaturgo aveva 28 anni, e di 8 anni più grande di lui. Superate le iniziali difficoltà legate al problema della lingua, Shakespeare s'impadronì perfettamente dell'inglese, coniando addirittura migliaia di nuovi vocaboli e arricchendo in maniera straordinaria la propria produzione letteraria. Divenne ricco, famoso e le sue opere molto apprezzate.

Fin qui la versione di luvara.

Dal canto nostro, da oltre un decennio abbiamo portato avanti la ricerca del professore ispicese giungendo a risultati che, definire sconcertanti, è dir poco. Ma andiamo con ordine. Intanto, alcune considerazioni.

Di William Shakespeare si conosce poco, ma molto poco. Si sa che divise la sua vita tra Londra e Stratford, dove si ritirò nel 1613 e dove sarebbe poi morto nel 1616. Di lui conosciamo la data di battesimo, 26 aprile 1564, ma con un altro cognome; nel registro parrocchiale di Stratford upon-Avon, infatti, si legge: "Gulielmus, filius Johannes Shakspeare". Proprio così, "Shakspeare" e non "Shakespeare" che sono due cognomi completamente diversi. Il cognome Shakespeare appare dopo il 1593, cioè dopo la pubblicazione di "Venere e Adone". Prima di allora esistevano altre versioni del suo cognome: Shagsper, Saxberd, Shaksper, Shakspere. Nei documenti matrimoniali del 1582 il cognome è scritto Shaksper e Shagspere: si tratta di due persone

diverse, lo Shakspere di Stratford e lo Shakspeare drammaturgo? H. Carrance, nel 1769, suppose che "William Shakspere, l'attore, e Shakespeare, lo scrittore, furono due differenti uomini".

Gli unici esempi di scrittura di William Shakespeare che conosciamo sono sei firme quasi illeggibili, tutte posteriori al 1612 e nessuna relativa al periodo della composizione delle sue opere. Per un commediografo che ha scritto 37 fra tragedie, commedie e drammi storici è, francamente, un po' troppo poco, per non dire assurdo. Oltretutto, nessuna firma ci è pervenuta per quel che riguarda le opere letterarie. Le sei firme, quasi una sorta di scarabocchi, sono relative: a una deposizione (12 giugno 1612, firma "Willm Shakp"); ad atti di transazioni immobiliari (10 marzo 1613, firma "William Shaksper" – 11 marzo 1616, firma "Wm Shakspe"); al testamento (25 marzo 1616, pagine 1, 2 e 3, firma "William Shakespeare"). Oltre ad alcuni particolari sui genitori di Shakespeare, gli storici sono inoltre in possesso del certificato di matrimonio di William, datato 27 novembre 1582, e dei certificati di battesimo dei suoi tre figli. Tutto qui! («[...] Gli elementi conosciuti sulla vita di Shakespeare si possono scrivere su di un lato di un foglietto per gli appunti», scrisse Mark Twain in "Is Shakespeare really dead?", 1909).

Nei registri della scuola secondaria di Stratford, la "King's New School" (la "grammar school" locale), non compare il nome di nessun William Shakespeare. Il grado d'istruzione raggiunto da Shakespeare rappresenta, ancora oggi, un enigma che non è giunto a soluzione. Sembra certo che non seguì un regolare corso di studi e nel "The Hermit's Tale", la cui ultima pubblicazione risale al 1613 ad opera dell'editore Thomas Thorpe e scritta da Humphrey King, l'autore dichiara che a mala pena era in grado di apporre la sua firma: Shakespeare non sapeva scrivere? Di lui, in effetti, come abbiamo detto, non rimane niente di scritto, tranne sei incerte firme e, del resto, i genitori erano analfabeti e firmavano con una croce. Susanna, la primogenita, a stento riusciva a firmare mentre la più piccola, Judith, era completamente analfabeta e firmava col "codino" (incredibile, ma vero!). I documenti della sua vita privata sono relativi a transazioni commerciali non scritti di suo pugno e soltanto tre recano la sua firma. Sono circa una settantina e tutti legati alle attività affaristiche di imprenditore e attore, citazioni per non aver pagato le tasse, per aver accumulato grano durante una carestia, cita-

zione del 1612 dove viene definito, semplicemente, un “gentiluomo di Stratford” da un tribunale di Londra. Di manoscritti a carattere letterario, invece, non esiste niente; non scrisse mai una lettera, fatto stranissimo per uno che visse lunghi periodi della sua vita a Stratford e a Londra; non ebbe mai corrispondenza letteraria. John Aubrey, un biografo di Shakespeare, riferisce che “[...] if invited to writ he was in pain [...]” (se invitato a scrivere, si faceva prendere dal panico). In effetti, dell’attività di Shakespeare drammaturgo si sa qualcosa solo a partire dal 1592, invece, si conosce molto della sua attività di impresario teatrale che lo avrebbe fatto arricchire (Robert Greene e Thomas Nashe, nonostante fossero laureati, condussero una vita di stenti). Shakespeare è l’unico scrittore inglese del suo tempo per il quale non ci sono prove contemporanee della sua carriera di drammaturgo. Tutt’altro, invece, sono documentate cause da lui intentate contro concittadini che gli dovevano modestissime somme di denaro e un’odiosa proposta di chiudere i terreni da pascolo comuni, unica fonte di sostegno economico delle famiglie più povere, che naturalmente fu respinta dall’amministrazione comunale di Stratford upon-Avon.

Il padre di William, John, era un guantaio, commerciava in lana e probabilmente faceva il macellaio. Proveniva da una famiglia illetterata di contadini e piccoli proprietari terrieri (yeomen). Il William Shakespeare gestore di una compagnia teatrale e uomo d’affari non molto scrupoloso, dedito persino all’usura, venuto al mondo in una famiglia di semianalfabeti e a sua volta padre di figli incolti, vissuto in ambiente grezzo e ineducato, si stenta ad identificarlo con il coltissimo drammaturgo.

Il drammaturgo Ben Jonson, amico e collega di Shakespeare, nel suo omaggio nel First Folio del 1623 afferma che i suoi lavori erano grandi, anche se aveva [...] poca conoscenza del latino e meno del greco [...], cosa che a quei tempi significava essere persona ignorante. Eppure, il Bardo aveva un’ottima conoscenza dei classici greci e latini, oltre alla letteratura francese, italiana e spagnola che certamente non aveva potuto acquisire da una carriera scolastica discontinua, insufficiente ed interrotta all’età di 13 anni. Si tenga anche presente che, a quei tempi, conoscere poco latino e greco equivaleva ad essere una persona incolta.

Quando muore, il 23 aprile 1616 nella sua casa campestre a New Place e viene seppellito nel coro della chiesa parrocchiale di Stratford “Holy Trinity”,

nessuna commozione né lutto nazionale si registra in Inghilterra, quasi fosse uno straniero. Altri drammaturghi contemporanei come Ben Jonson e Francis Beaumont, ebbero funerali sontuosi e furono sepolti nell’abbazia di Westminster a Londra (Ben Jonson, addirittura, ebbe dedicati oltre cinquanta elegie commemoranti la sua scomparsa). Si pensi, inoltre, che quando morì Francis Bacon nel 1626, dieci anni dopo Shakespeare, in suo onore furono stampati e pubblicati ben 32 elogi. Nel caso di Shakespeare nulla di nulla, silenzio, era morto nessuno!

Lo scrittore inglese William Camden (1551–1623), nei suoi “Annali” (“Annales rerum Anglicarum et Hibernicarum regnante Elizabetha”, I vol. 1615, in inglese 1625; II vol., postumo, 1625, in inglese, 1629), per l’anno 1616 stranamente omette di menzionare la morte dello Shakespeare di Stratford. Anche nella lista dei “Worthies Stratford” del 1605, Camden aveva ommesso il suo nome e nel suo libro “Britannia” (1610) descrive ampiamente Stratford upon-Avon ma non parla mai di Shakespeare, neanche per citarne la sua nascita. Lo Shakespeare di Stratford e lo Shakespeare drammaturgo, per Camden evidentemente non erano la stessa persona. E dire che Camden conosceva personalmente, e bene, Shakespeare, al punto che vi venne raffigurato insieme a lui in un dipinto ottocentesco.

Nel suo testamento del 25 marzo 1616 lascia alla moglie “[...] la seconda migliore camera da letto comprensiva di mobili.”; a dei suoi colleghi ventisei scellini a testa per comprarsi un anello di lutto; erede universale viene nominata la figlia primogenita Susanna; somme in denaro ed altri doni riserva alla seconda figlia Judith. Nel testo non c’è alcuna menzione di libri che pur Shakespeare dovette possedere, neanche una piccola biblioteca che sarebbe stata del resto insufficiente per un autore che dimostra, nelle sue opere, vastissime conoscenze storico-letterarie. Eppure, nei testamenti dell’epoca, veniva fatto un rigoroso e meticoloso inventario di tutti i beni posseduti, dipinti, sculture, mobili, gioielli, vestiti, libri ecc. La domanda ovvia che ci si pone è, dunque, da dove e come lo Shakespeare di Stratford apprese le lingue francese, italiano, spagnolo e danese? E i classici latini e greci? I manoscritti originali delle sue opere non sono stati mai trovati (assurdo se si pensa che, ad esempio, di Leonardo da Vinci vissuto dal 1452 al 1519, possediamo una mole enorme di manoscritti

di suo pugno). Nel testamento di John Florio del 20 luglio 1625, posteriore di soli nove anni a quello di Shakespeare, salta subito agli occhi l'attenzione che viene riservata ai libri posseduti ed alla produzione letteraria: nessuna da parte di Shakespeare, nessun accenno all'immensa opera poetica cui aveva dedicato tutta la vita (evidentemente un semplice attore-commerciante non poteva accennare a ciò che non possedeva e che non aveva mai scritto); un ampio riferimento, invece, in John Florio, che si preoccupa perfino della futura destinazione della sua biblioteca.

Il brutto busto nel monumento funebre nella chiesa parrocchiale di Stratford, "Holy Trinity", di fattura grossolana, venne realizzato fra il 1616 ed il 1623, probabilmente ad opera del genero di Shakespeare, John Hall, da uno scultore olandese, Gheerart Janssen. Il drammaturgo vi è rappresentato a mezzo busto, con la penna nella mano destra e la carta in quella sinistra e entrambe le mani appoggiate su un cuscino. La sua più antica raffigurazione venne pubblicata nell'opera di William Dugdale "Antiquities of Warwickshire" del 1656, e, successivamente, riproposta nella biografia di Shakespeare di Nicholas Rowe, nel 1709. In entrambi i disegni si vede chiaramente rappresentato un uomo con la barba e i baffi spioventi, che poggia le mani aperte e distese su un sacco di grano o di lana (e il padre dello Shakspeare di Stratford era, notoriamente, "[...] un commerciante considerevole della lana"), simbolo efficace della sua professione, quella di mercante. Nel 1720 il busto venne clamorosamente modificato: il sacco fu trasformato in un elegante cuscino con nappe agli angoli, sul quale si trova poggiato un foglio tenuto dalla mano sinistra di Shakespeare, mentre la destra impugna una penna d'oca. Il mercante di grano o di lana è, così, diventato uno scrittore! I baffoni alla tartara sono adesso baffi eleganti e rivolti all'insù, la barba è scomparsa ed un pizzetto orna il mento del volto paffuto del personaggio. Una clamorosa mistificazione che ha fatto dire allo scrittore inglese John Dover Wilson (1881-1969) che il ritratto è quello di "[...] un macellaio soddisfatto di sé". Il monumento, poi, contiene alla base una targa con una sgrammaticata iscrizione che fa riferimento generico a Shakespeare, non a William Shakespeare con nome e cognome per esteso, non allo scrittore, non a qualche sua opera, non alla sua attività teatrale e di drammaturgo.

E veniamo, adesso, finalmente al dunque.

La probabile origine messinese di William Shakespeare nasce da tutta una serie di considerazioni che hanno come denominatore comune la città dello Stretto, sia nella produzione letteraria del grande drammaturgo che nelle vicende della sua vita. La commedia teatrale *Molto rumore per nulla* (titolo originale: "Much ado about nothing"), ad esempio, scritta da Shakespeare tra il 1598 e il 1599, è infatti interamente ambientata a Messina e con personaggi tutti messinesi.

Shakespeare conosceva bene anche la storia romana e, particolarmente, quella messinese. Sapeva infatti che Pompeo aveva soggiornato a Messina nel 36 a.C. Nella Commedia "Antonio e Cleopatra", conoscendo questi fatti storici, parla della casa di Pompeo che è a Messina e proprio lì ambienta l'atto II scena I: "Messina. In casa di Pompeo. Entrano POMPEO, MENECRATE e MENAS, in assetto di guerra".

In "Molto rumore per nulla", Atto III Scena II, Don Pedro d'Aragona e Claudio hanno uno scambio di battute riguardanti Benedetto e la nipote di Leonardo, Beatrice:

"PEDRO - E' vero. Brutta storia. La conclusione è una sola: è innamorato.

CLAUDIO - E non è tutto. Io vi dico che so chi lo ama.

PEDRO - Vorrei tanto saperlo anch'io. Una che non lo conosce, ci scommetto.

CLAUDIO - Sì, invece, e conosce tutti i suoi difetti; e nonostante tutto si strugge per lui.

PEDRO - La seppelliranno col viso in su." (traduzione di Masolino d'Amico).

Letta così, la frase pronunciata da Don Pedro "La seppelliranno col viso in su" ("She shall be buried with her face upwards", in altre traduzioni "E allora sarà seppellita con la faccia all'insù" (traduzione di Gabriele Baldini)) sembra non avere alcun significato razionale. E' infatti risaputo che i morti vengono deposti nella bara e sepolti in questa posizione. Per comprendere a fondo il vero significato di questa frase sibillina e assurda, occorre fare riferimento a un modo di dire esclusivamente messinese: ancora oggi, infatti, di una persona superba nonché scaltra si dice in dialetto che "avi a nasca addritta" ("ha il naso tirato in alto, all'insù). Paragone che si attaglia perfettamente al personaggio di Beatrice innamorata di Benedetto, ma talmente orgogliosa, appunto col naso all'insù, da esserlo anche dopo morta. Come faceva l'inglese William Shakespeare a conoscere questa metafora stret-

tamente messinese e sconosciuta in Inghilterra?

Ancora in “Molto rumore per nulla”, atto IV scena I, Beatrice dice a Benedetto: “O God, that I were a man! I would eat his heart in the market-place!” (“Ah, Dio, se fossi uomo! Gli mangerei il cuore sulla piazza del mercato!”). Ebbene, anche tale modo di dire è tipicamente messinese e certamente sco-

nosciuto a un inglese. A Messina, la rabbia rivolta verso chi ci ha fatto un torto grave viene eloquentemente sintetizzata, appunto, nella frase “ti manciria ‘u cori” (“ti mangerei il cuore”) aggiungendo, a volte, anche “bagnatu ‘o Sali” (“bagnato col sale”).

E allora? “Essere messinese, o non essere inglese, questo è il dilemma”.

*Nino Principato, CdA Ente Teatro Vittorio Emanuele di Messina.



IL MANN PER IL SOCIALE

A Napoli il tempio dell’arte antica racconta la contemporaneità

di Fiorella Franchini

E’ insolito contraddire Renzo Piano per il quale “un museo è un luogo dove si dovrebbe perdere la testa”. Al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, al contrario, la ragione conquista con equilibrio spazi accanto a quelli dedicati alla conservazione della memoria e della bellezza. Il direttore Paolo Giulierini ha indicato negli ultimi cinque anni di gestione una diversa funzione, realizzando un luogo in cui non si mostrano solo le cose, ma in cui è possibile vedere in noi stessi, misurarci con la storia e l’arte per comprendere il presente e il futuro. Accanto agli eccellenti risultati numerici e qualitativi, il MANN si è imposto come un punto di riferimento culturale e civile permanente promuovendo un ambito di ricerca e di collaborazione in ambito nazionale e internazionale, attento ai temi del sociale e del territorio.

Arte, fotografia, spettacoli, incontri per una battaglia di civiltà che ha abbracciato alcuni dei problemi più importanti della nostra contemporaneità. Tanti gli appuntamenti: una mostra fotografica “Il rumore del silenzio” e uno spettacolo teatrale “Ventre nero” per sensibilizzare il pubblico su un tema di tragica attualità, la violenza sulle donne. Immagini per rappresentare la difficile condizione femminile, la dimensione di sostanziale abbandono, le gabbie dell’indifferenza e una pièce

Rossa” in rete con i Servizi Educativi del MANN,

per un viaggio al tempo di Nerone che raccontando le storie e le sofferenze delle donne dell’imperatore, ha evocato un passato mitico, ricordando un tragico destino che sembra non cambiare mai. Grande attenzione per l’ambiente con la rassegna “Capire il cambiamento climatico” – Experience exhibition” – in programma fino a maggio 2020, con la quale l’istituzione museale è entrata da protagonista nel dibattito ambientale contribuendo al diffondersi di una nuova sensibilità, ospitando nelle sue sale la prima “mostra immersiva” dedicata ai mutamenti del clima. In esposizione dati scientifici e gli scatti di grandi maestri della fotografia e filmati del National Geographic per comprendere cosa stia succedendo e quanto sia ancora possibile fare. Inoltre, laboratori e proiezioni di documentari per la Giornata Internazionale degli Alberi, l’incontro Plant and Wood Anatomy Lab intitolato “Gli alberi tra passato, presente e futuro”, organizzato in collaborazione con il Dipartimento di Agraria dell’Ateneo per illustrare l’importanza ecologica degli alberi in diverse tipologie di ambienti, anche nel tessuto urbano. Un’indagine sul campo perché agli studenti della scuola secondaria e dell’Università sono state presentate le strumentazioni necessarie per analizzare le sezioni dei tronchi. In rete con il Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, la proiezione del documentario The Climate Limbo,

Il Direttore
del Museo Archeologico Nazionale di Napoli
Paolo Giulierini

ha il piacere di invitarLa
giovedì **12 dicembre** ore **17**
all'inaugurazione della mostra

Thalassa

meraviglie sommerse
dal Mediterraneo

12 dicembre 2019 > 9 marzo 2020

Museo Archeologico Nazionale di Napoli
www.museoarcheologiconapoli.it

Partners: Ministero della Cultura, Regione Campania, Comune di Napoli, ENEA, INGV, etc.

sentato un vero e proprio documento storico in grado di far rivivere gli eventi cruciali del nostro tempo. La mostra Thalassa, inaugurata il 12 dicembre 2019, dedicata al “mare nostrum” offrirà fino al 9 marzo una serie di spunti e di approfondimenti sulle attuali condizioni del Mediterraneo soggetto alla tropicalizzazione delle condizioni, all'inquinamento della plastica, ai nuovi traffici di beni e di uomini. Per il 2020 l'impegno sociale del MANN continuerà con

realizzato, nel 2019, da Dueotto Film, che ha ripercorso, grazie alla guida di Enea Montoli, glaciologo del Centro euro Mediterraneo, le principali traiettorie delle migrazioni determinate dai fenomeni di cambiamento climatico.

Di seguito *Guarding the forest*, pellicola sulla lotta delle comunità locali per difendere la foresta dell'Amazzonia brasiliana. Una testimonianza di Max Baring e Karla Mendes che con il loro lavoro, hanno documentato incendi, crolli di dighe e uccisioni dei leader indigeni coinvolti nella lotta ambientalista. Una sensibilità green testimoniata anche da due nuovi arrivi nel Giardino della Vanella, un melograno, in occasione dell'iniziativa mondiale proposta da Alejandro Jodorowsky per sensibilizzare l'opinione pubblica dopo i devastanti incendi della Foresta Amazzonica, dedicato a Olivia Arevalo Lomas, leader dei popoli indigeni del Perù, assassinata per le sue battaglie in nome dei diritti civili e della tutela ambientale e, a novembre 2019, un ciliegio da fiore che nell'antichità, aveva un valore ornamentale, idealmente legato ad alcuni noccioli presenti nei reperti di archeobotanica della Collezione dei Commestibili del Museo. C'è tutto il mondo nelle foto di World Press Photo 2019, la mostra di fotogiornalismo più importante dell'anno, ospitata dal MANN. Dallo sport, agli scatti di guerra, dagli animali in estinzione ai ritratti di bambini, la galleria ha mostrato non soltanto una miscela d'immagini eccezionali, ma ha rappre-

la prosecuzione di tutti i progetti già in cantiere in collaborazione con le associazioni cittadine. Raccolte di fondi per l'acquisto di brandine e biancheria per i “senza fissa dimora”, un aiuto che li faccia sentire “parte di una comunità solidale”, e la richiesta al Comune, dietro pagamento di un canone, di alcune unità immobiliari situate nella vicina Galleria Principe di Napoli, con l'impegno di riqualificarli e allestirli - per affrontare le problematiche legate alla presenza dei clochards - ha sostenuto il direttore Giulierini. Corsi di formazione per giovani in cerca di occupazione, visite e laboratori dedicati a bambini e adulti appartenenti a classi sociali disagiate, comunità straniera, non udenti che possano favorire attraverso la conoscenza, la partecipazione e l'inclusione. In collaborazione con il dipartimento di Psicologia Clinica dell'Azienda dei Colli e l'Associazione Compagni di Viaggio Onlus, proseguirà il percorso “La bellezza che Cura” che ha aperto le porte, primo museo archeologico d'Europa, a pazienti con malattia mentali e oncologiche e ai loro familiari per una visita guidata gratuita, nella profonda convinzione che il recupero del senso estetico, dell'attenzione al bello, assente nei momenti di depressione o di angoscia, contribuisca a migliorare la qualità della vita e a facilitare la guarigione. Un museo, dunque, come casa comune in cui sia possibile coltivare la speranza senza fuggire dalla tragica quotidianità. Non è utopia, al MANN è già realtà.

***Fiorella Franchini**, giornalista, scrittrice.



UNIVERSO DI CULTURE FRA POPOLI AL SERVIZIO DELL'UMANITÀ

di Mimma Cucinotta



Nel mondo di oggi, pieno di tensioni, il dialogo tra culture e civiltà, in un progetto di cooperazione comune, rappresenta un'intesa al servizio dell'umanità.

La globalizzazione è il fatto più significativo del nostro tempo ma anche il più controverso. A differenza di ieri, oggi la circolazione delle informazioni avviene in tempo reale.

Le reti informatiche consentono un collegamento ideale con i vari saperi e le vicende del pianeta: economia, azione criminose, terrorismo, guerre, povertà violazione dei diritti fondamentali.

Il rapido trasferimento delle notizie ha aperto ad un nuovo scenario, dove si impone la ridefinizione del confronto con i popoli diversi per cultura, etnia e religione. Sorge allora un interrogativo: se l'attuale sviluppo della mobilità umana e della tecnologia non abbiano indebolito le culture e reso fragile l'uomo in balia di problemi esistenziali, di

fenomeni mondiali senza difese, risposte né protezione?

Ma se l'unificazione del mondo potesse essere causa di conflittualità, rispetto a novità perturbanti di un ordine consolidato, è anche vero quanto "la civiltà umana, è sempre cresciuta attraverso lo scambio, proprio perché la diversità stimola e nel confronto crea sviluppo e accrescimento" (Dal Ferro G., *Libertà e cultura. Nuove sfide per le religioni*, Padova, Messaggero, 1999, p. 83).

Esemplificando il concetto e tornando alla globalizzazione, grande tema dibattuto, non è mai esistita una cultura universale dell'uomo ma un universo di culture tra i popoli, fonte di ricchezza al servizio dell'umanità.

Sarebbe una perdita pura, arginare il libero corso alla naturale evoluzione delle culture mondiali, delle tradizioni, del loro patrimonio materiale e immateriale. Un concetto che insieme alla tutela del-

la diversità culturale trova ispirazione ed incarna i principi dell'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura). La struttura centrale parigina, le Commissioni Nazionali e i Club contribuiscono con diversi strumenti, nella grande dimensione, alla tutela del patrimonio culturale materiale immateriale e delle diversità.

L'azione nel mondo dell'UNESCO, animata da principi etici, passa dalla conoscenza della potenzialità umana, incontro fra popoli, risultato di grande valore sul piano della fratellanza, crescita in umanità e di sviluppo per la civiltà.

Recentemente l'imponente sede dell'UNESCO a Parigi, altare mondiale di cultura e diritti umani, ha ospitato la Conferenza Internazionale dell'Association des journalistes européens (Aje) promosso dalla sezione francese, guidata da Vèronique Auger.

Non un caso, la scelta della United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, quale location per un importante confronto tra giornalisti di quindici Paesi UE e non aderenti, al quale siamo intervenuti per la delegazione italiana

dell'Associazione dei Giornalisti Europei rappresentata dal segretario generale Carmelo Occhino, insieme ai colleghi Roberto Sciarrone, Massimo Vita, Domenico Interdonato e Antonino Di Stefano.

Gli spazi dell'UNESCO, hanno straordinariamente incorniciato l'incontro tra professionisti dell'informazione spesso a rischio e soffocati da una libertà di stampa violata. Un contesto che vivificando il rapporto interumano, ha esaltato il dialogo tra le esperienze culturali in una società sempre più universale nella diversità.

L'Europa per la sua storia di integrazione passata, ha il compito di continuare a perseguire la strada della fusione inclusiva tra etnie e culture. Un processo che deve guardare al superamento dei conflitti ed aprire all'interculturalità, obiettivo inderogabile per una arricchente osmosi, consentire la libera espressione delle culture, abiurando gli integralismi fin dal loro insorgere diretti a necrotizzare i percorsi di integrazione. Un imbarbarimento che l'Europa e i continenti evoluti hanno il dovere di contrastare creando ponti fra realtà diverse.

*Mimma Cucinotta, direttore di Paese Italia Press.it.



La Befana, tra realtà e magia

di Annella Prisco

Soppressa per un periodo dai calendari ufficiali e dalle feste tradizionali, in questi ultimi anni la Befana è ritornata a furor di popolo a riproporsi con tutte le sue connotazioni che ne rafforzano un mito destinato a non scomparire.

Probabilmente l'importanza che ancora oggi questa ricorrenza riveste nasce dal bisogno di perpetuare un rito, e un mito, che ci restituisce il senso dell'unità familiare e l'illusione che non abbiamo ancora del tutto rinunciato ad una certa qualità di vita.

Senza dubbio la Befana ha perso, o in ogni caso mutato, parte del suo significato originario (chi si ricorda più che essa è nata come il corrispettivo laico dell'arrivo dei Re Magi carichi di doni alla

grotta del Bambino Gesù?), anche a causa dello sfrenato consumismo che ha modificato la scala dei valori.

La ruvida calza di tela di sacco che la mattina del 6 gennaio veniva trovata piena di giocattoli, dolciumi e carbone (quest'ultimo in base alle "virtù" e alla condotta del destinatario...) è stata oggi sostituita dalla facilità con cui giocattoli sofisticati, computer e video-game sono alla portata di tutti.

Ma il fatto che nonostante questo, si ritorni ad aspettare la Befana, ci conferma quanto sia forte il bisogno di una ricerca di valori e di storie anche un po' inventate.

E così lei, la vecchina dal naso adunco, vestita di stracci e con la scopa di saggina tra le gambe,



volando sui tetti delle nostre case, ci vuole affidare

Piuttosto che un messaggio espressione di falso moralismo, l'augurio che possiamo riconquistare, attraverso la favola di una calza rattoppata, la verità di certi valori oramai in gran parte dimenticati.

Proprio perché il tenore di vita si va facendo sempre più frenetico e dispersivo, e la precarietà e le incertezze segnano in maniera incombente il nostro cammino, vengono oggi rivalutati e resi degni di attenzione miti, simboli, illusioni ed intuizioni legati ad una realtà extrasensoriale.

Paradossalmente, sembrerebbe quasi che proprio per il continuo mutare e crollare di quelle certezze a cui l'uomo si è da sempre affidato, oramai soltanto l'universo extrasensoriale possa garantire la sicurezza di qualche verità. Non a caso, in particolare a ridosso di ogni Capodanno, nelle edicole le riviste astrologiche con l'oroscopo dell'anno appena iniziato, sono tra le più richieste e gettonate. Previsioni di veggenti ed astrologi più o meno famosi sono ancora oggi seguitissime, col rischio

talvolta di confondersi con ciarlatani ed imbonitori che speculano sulle tasche dei più sprovveduti, pronti a spendere anche cifre cospicue per comprarsi una "verità" o più semplicemente una fetta di serenità e sicurezza personale.

E cosa dire poi dei fantasmi? Forse anche loro trovano sempre più proseliti in questa truppa di nuove realtà appena elencate. Fantasmi buoni e meno buoni, pronti a ripresentarsi sotto le sembianze più singolari, dal "munaciello" al più temibile "mammone", nascosti tra le mura di antichi palazzi e anfratti.

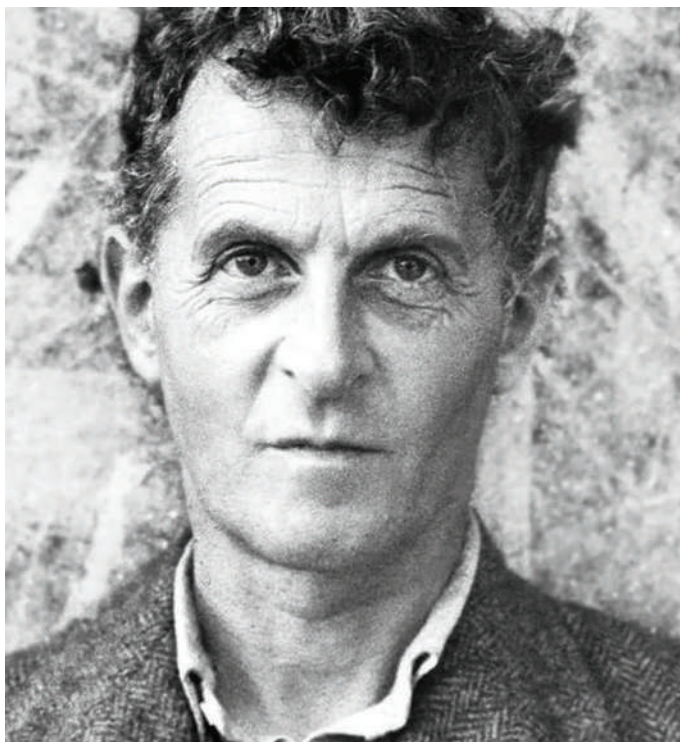
E allora, tornando alla Befana, si può dire che essa sia la più innocua, benevola e fantasiosa fra tutti questi miti e simboli del trascendente, e una notte di mistero e magia come quella del 6 gennaio, confortata dal (sicuro) ritrovamento di una calza piena di dolciumi e carbone commestibile, può essere, più di ogni altro sogno o viaggio nell'immaginario, un augurio: l'augurio di un futuro migliore!

*Annella Prisco, scrittrice, critico letterario, funzionario Regione Campania.



PENSIERO E LINGUAGGIO NELLA PAROLA POETICA

di Cinzia Baldazzi



Sulla parola, nelle *Ricerche filosofiche* (1953), al Pensiero 191 Ludwig Wittgenstein scrive:

“È come se potessimo afferrare d'un colpo l'intero impiego della parola”. Come che cosa? Non si può - in un certo senso - afferrarlo in un colpo solo? E in quale senso non puoi farlo? È proprio come se potessimo “coglierlo in un solo colpo”, in un senso ancor più diretto. Ma non hai alcun modello per questo caso? No. Semplicemente ci si offre questo modo di espressione. Come il risultato di immagini che si incrociano. L'interrogativo di uno dei geni del XX secolo, proiettato in misura specifica nel contesto dell'aura poetica, coinvolge lettori e autori, illuminando uno spazio allargato, tipico della domanda: è nato prima il pensiero o il linguaggio? Il quesito rappresenta uno dei temi cruciali discussi nella cultura internazionale. Secondo l'approccio comportamentista, il pensiero è il linguaggio, ossia un comportamento interiorizzato, costituito da nessi verbali. La lingua, nel proprio meccanismo, viene recepita come

attività motoria appresa in virtù di un condizionamento ostensivo operante. Nella primissima infanzia, si accolgono incentivi dinamici potenziati da chi abbiamo intorno, rimuovendo, tappa dopo tappa, gli enunciati non accettati dal mondo adulto.



Lo statunitense Noam Chomsky, però, negli anni '60 del Novecento, iniziò ad avversare il modello comportamentista: a suo parere, i “piccoli” non incrementano il repertorio lessicale solo grazie al contributo differenziale dei “grandi”. Infatti, in frequenti occasioni, i bambini sono assolutamente in grado di produrre frasi che nessuno ha loro insegnato e decifrarne altre mai udite in precedenza.

Allora Chomsky, abbracciando il paradigma innatista, sostiene l'esistenza di una sorta di “dispositivo mentale” per la ricezione del codice linguistico, unico per l'uomo tra tutte le specie: nascendo, possediamo dunque una struttura biologica del sistema nervoso da cui dipende la comprensione degli elementi comuni agli idiomi (la cosiddetta

grammatica universale) e la possibilità di acquisire canoni ricavati dall'ambiente culturale nativo. In contrapposizione a tale metodologia si pongono i teorici dell'apprendimento sociale, tra i quali citiamo lo psicologo newyorkese Jerome Bruner: fondamentale diviene l'importanza distintiva garantita dall'hic et nunc socio-economico nell'apprendere il linguaggio. L'intelaiatura logico-intuitiva di un'analogia teoretica è legata a stretto filo alla linguistica generativo-trasformazionale chomskyana, dove distinguiamo una struttura profonda (che non viene pronunciata, ma esiste nella mente di chi parla o ascolta), condivisa dalle varie lingue, e una struttura superficiale (che viene pronunciata e udita).

Ma in sostanza, secondo Noam Chomsky, come riusciamo a parlare?

In principio, dobbiamo costruire una rappresentazione ideativa del concetto da esprimere, utilizzando particolari norme della grammatica (ovvero, le regole generative) con l'obiettivo di assemblare una frase in forma di struttura profonda. È poi necessario applicare ulteriori regole grammaticali (chiamate trasformazionali) per far transitare il bagaglio informativo dalla struttura profonda verso uno dei numerosi spazi di quella superficiale.

Di conseguenza, per decodificare un messaggio elaborato dagli altri, si esegue il procedimento inverso.

Insieme a tutto ciò, ecco la nostra langue con i suoi atti di parole - utilizzando il lessico di Ferdinand de Saussure - nel cui macrocosmo articolato scelgo l'insegnamento di Galvano Della Volpe.

L'accademico evidenza, nel mosaico semiotico totale, uno specifico comune, scientifico, poetico, e subito mette in forse la falsa equazione poesia = ineffabilità, ancora oggi sostenuta da qualcuno. Così, affrontiamo da un lato il codice quotidiano, carico di testi, messaggi e suggestioni

comunque di facile accesso, anche se - attenzione - sempre in base all'esame dell'input dal quale partono. Il vocabolo "paura", ad esempio, nel bambino dispone di un significato occasionale; proposto dall'adulto rivela una sfumatura esistenziale; nel soggetto in pericolo, infine, mostra netti riscontri fisici.

Nel campo uni-testuale della scienza e della filosofia, l'esegesi sarebbe più lineare in quanto, almeno nel momento storico vissuto, emerge forte nella sua univocità, matrice originaria. All'epoca di Einstein, la parola "relatività" restava indiscussa, volendo riferire soltanto "una" cosa. Ovviamente tale tipologia, nell'asse di pertinenza autoritario, avanza nel tempo: nel procedere delle ricerche filosofiche e sperimentali, alcuni termini, pur non divenendo mai oscuri o polisemi, possono essere, invece, rimpiazzati da nuove nomenclature, permanendo tuttavia provvisti di significato assoluto.

L'unica classe semiotica capace di rimanere se stessa, bilanciata solo dall'esclusiva contestualità organica - quindi con sintomi (erronei) incombenti, di contenuto precario e incomprensibile - è appunto l'ambito dei segni-segnali poetici. Di nuovo Della Volpe indica il tragitto da percorrere:

La ricerca dell'universale, della verità, che è propria del discorso poetico, si realizza per mezzo di quei "valori" semantici cosiddetti "stilistici", e cioè "contestuali-organici", che più le sono adatti per la sua autonomia.

E - aggiungiamo - anche per la libertà, dove riflessione e astrazione letteraria agiscono a tutto campo. Ma da autonomi, simili valori divengono altrettanto caratteristici, peculiari, in misura tale che tramite una precisa analisi simbolica e stilistica si possa, in via diretta, entrare nel loro espressivo reale senza dover dipendere in scala gerarchica dagli altri due linguaggi: "libero" comporre, dunque, nell'onda lunga di un "libero" interpretare.



Come ho già osservato a commento dei versi Parole nell'emozione di Maurizio Minniti nel libro Passi nel tempo:

Una sommaria utopia? Può darsi, eppure, in linea di principio, supportata dalle molteplici esperienze di poesia in atto, con quella sorta di "verità letteraria", "di natura", bella o intrigante e, negli esempi autentici, mai astrusa e deserta nella coscienza.

La coscienza, appunto: la vostra di scrittori, la nostra di lettori.

In conclusione, nella filosofia dell'arte - intesa sulla scia del pensiero di Immanuel Kant, di Luigi Scaravelli, di Theodor Adorno, di Walter Benjamin

- ogni legame di pesante, aprioristica sottomissione al naturalismo appare spezzato, in modo da permettere all'immaginario, alle idee in espansione, di generarsi con una forza cieca in sé, sebbene l'immaginazione stessa sia romanticamente produttrice dell'organo della vista, quindi del catalogo, enumerare le cose e gli eventi: nella forma della misteriosa, nonché fervida, autocoscienza.

• *Bibliografia di riferimento*

Ludwig Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967

Noam Chomsky, *Le strutture della sintassi*, Laterza, Roma-Bari 1974

Galvano della Volpe, *Critica del gusto*, Feltrinelli, Milano 1960

*Cinzia Baldazzi, critico letterario, teatrale e musicale.



Gianni Rodari, i diritti dei bambini a 30 anni dalla Convenzione ONU

Chieti, 28 novembre 2019

di Marilisa Palazzone

Ho preso parte questa mattina al Convegno su Gianni Rodari e i diritti dei bambini e delle bambine a 30 anni dalla Convenzione ONU, convegno intitolato: "Ci sono cose da fare ogni giorno" che si è svolto presso l'Auditorium del Rettorato, Università "G. D'Annunzio" di Chieti. Relatori d'eccezione e argomento molto interessante. Gianni Rodari è stata una figura poliedrica: grande intellettuale, poeta, pedagogista, scrittore e saggista, maestro di capovolgimenti parodici, ironici, di rovesciamenti, cosa che fa con grande profondità e originalità, un letterato nel senso tradizionale ma anche persona molto attenta alla dimensione della cultura popolare, definita un mondo alla rovescia che va in senso contrario. Il mondo capovolto, nella cultura popolare va verso l'utopia, va verso un sogno: il coraggio di pensare in modi diversi. Grande è il potere attribuito da Gianni Rodari alla parola, alla narrazione, alla relazione narrativa, tra adulto e bambino, potere emancipativo, trasformativo. Questo è il tema della giornata che si è cercato di

esplorare. Il titolo del convegno:

"Ci sono cose da fare ogni giorno" è il primo verso di una poesia di Gianni Rodari che si conclude così: "Ci sono cose da non fare né di giorno né di notte, né per mare né per terra, per esempio la guerra".

Il primo verso ci ricorda l'approccio di Gianni Rodari all'educazione, all'idea dell'infanzia che lui teorizza. In effetti Gianni Rodari ci lascia una teoria dell'infanzia portatrice di diritti: il bambino completo, il bambino integrale, il bambino competente, intelligente e critico, il bambino creativo. Il rapporto dell'adulto con l'infanzia è un rapporto critico, problematico. Rodari riflette spesso su questo e nel 1967 scrive che la cosa più difficile da imparare è il rispetto del bambino: rispetto per ciò che è, per ciò che diventa, per i suoi limiti, per i suoi slanci.

E' così facile ingannarlo, mortificarlo, metterlo a posto. Dice Rodari che è una di quelle materie che non si può studiare una volta per tutte. Ecco perché ci sono cose da fare ogni giorno. Non dob-



biamo mai smettere di interrogarci come educatori per quale sia il modo più giusto di assecondare la volontà di crescere del bambino. Rodari insiste sulla novità del bambino. Ogni bambino è diverso, ogni bambino ha caratteristiche specifiche. Certo ci sono dei tratti costitutivi dell'infanzia su cui Rodari riflette: la disponibilità al gioco, la creatività, la

socializzazione ma poi il bambino va calato nel suo contesto storico-sociale e così le sue disposizioni naturali vengono potenziate. Di fronte al fatto che l'infanzia è sempre un tratto nuovo, dunque, non sono possibili schematismi, dogmatismi, ideologismi, catechismi di alcun tipo. E' necessario mettere sempre tutto in discussione. La scuola su misura non esiste, non c'è una formula universalmente valida. In questo rapporto che continuamente si rinnova, il ruolo dell'adulto è quello di trasmettere grandi passioni, una lettura della realtà che spinga il bambino alla riflessività, a non accontentarsi della realtà così com'è. Il bambino ha bisogno di prendere parte a cose più grandi di loro, dice Rodari, i bambini hanno bisogno di partecipare, di uscire dal contesto della famiglia. Educare significa prepararli a partire e per un genitore educare significa mettersi in secondo piano, abbandonare il protagonismo e l'autoritarismo.

I figli non si capiscono una volta per tutte ma bisogna continuare a studiarli. L'idea di creatività del bambino creativo di Gianni Rodari è un'idea di emancipazione da ogni forma di subalternità sia rispetto all'adulto che rispetto alle prospettive future. Formare bambini creativi significa formare futuri cittadini in grado di dire dei No. La creatività è educazione della mente, educazione alla divergenza e quindi alla problematizzazione continua della realtà.

***Marilisa Palazzone**, docente, scrittrice, avvocato.



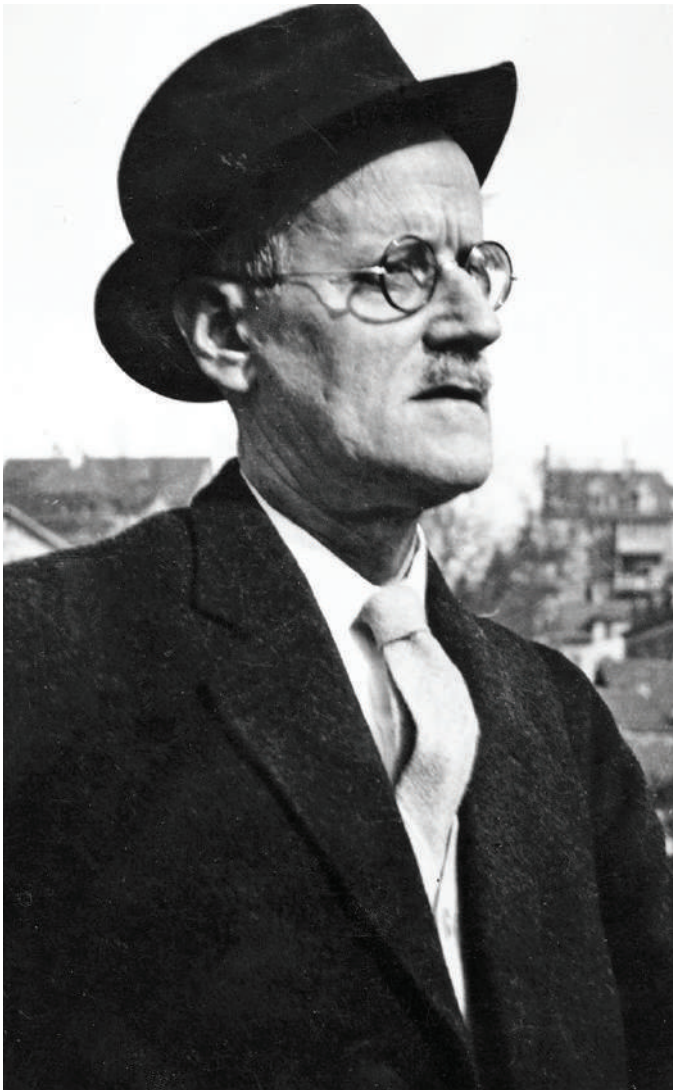
UN LATO POP DI JOYCE: Il cinema Volta di Dublino

di Nicola Colacero

All'inizio del secolo scorso James Joyce venne in Italia per amore dell'opera lirica con l'ambizione di diventare tenore. Non avendo l'abilitazione per insegnare nelle scuole del Regno, il genio irlandese si mantiene a Trieste come docente alla Berlitz School della città giuliana.

Tra i suoi allievi un certo Ettore Schmitz, che

qualche anno prima aveva pubblicato con lo pseudonimo Italo Svevo roba interessante, ma che adesso è ormai dedito alle attività imprenditoriali di famiglia. Deve imparare l'inglese per vendere oltremarina il brevetto di famiglia: una vernice capace di resistere all'acqua. Grazie al prof venuto da Dublino Svevo tornerà a scrivere pubblicando



*Nicola Colacero, operatore culturale.

le opere più mature del suo percorso letterario e Joyce non ancora "Ulisse", oltre a trovare il suo perfetto sodale italiano, verrà finanziato dalla ricca famiglia triestina per uno dei suoi progetti meno noti ma certamente più curiosi: aprire la prima sala cinematografica d'Irlanda.

Joyce direttore artistico passa così tutto il 1909 a vedere i film muti più importanti dell'epoca per decidere quali pellicole mandare nella sua homeland per questa prima irlandese. La sera del 20 dicembre 1909 apre così il primo cinema di Dublino. La gente di Dublino si trovò un programma tipico dell'epoca. Un'ora con una dozzina di cortometraggi che spazzavano dal documentario etnografico alle pellicole per l'infanzia, dai drammi storici (fu presentata un'opera dedicata a Nerone) alle comiche. Oggi non possiamo per sfortuna rivedere il programma completo di quel magico evento: un paio di quei film sono andati perduti per sempre, quando durante la Grande Guerra buona parte delle pellicole vennero distrutte per ricavarne l'argento presente in esse. Joyce da buon amante del belcanto voleva presentare una versione della Lucia di Donizetti proiettando la ripresa cinematografica sincronizzandola con la parte operistica registrata su disco, ma quella sera si verificarono dei problemi tecnici. Colpa forse dei grammofoni? In ogni caso il più grande scrittore del secolo scorso, con una sua pionieristica anima pop, era perfettamente al passo con i tempi con l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica.



L'AQUILA, CITTÀ ACCOGLIENTE E MULTICULTURALE DA SECOLI

di Goffredo Palmerini

L'Aquila è davvero una città magnifica, con una storia singolare sin dalla fondazione. Nacque infatti nel 1254 con il concorso di 99 Castelli - secondo la tradizione, ma in realtà furono una settantina - di un esteso territorio, ciascuno realizzando il proprio quartiere, con chiesa piazza e fontana. Una

città particolare, unica nel Medioevo, nata non per un'aggregazione casuale come le altre ma secondo un disegno armonico che non trova precedenti nella storia dell'architettura urbana europea. Solo tre secoli e mezzo dopo si definisce un caso simile di costruzione d'una nuova città: nel 1703, con la



nascita di San Pietroburgo.

La pianta urbana è pressoché sovrapponibile a quella di Gerusalemme: novella “città santa” quasi a marcare la cifra della dimensione spirituale che assumerà. L’impianto urbano è diviso a croce, in quattro “Quarti”, e il reticolo viario è organizzato secondo lo schema romano del cardo e decumano. La città palesa subito una sua forza, nello stretto legame tra i cittadini intus moenia e i cittadini extra, rimasti nei Castelli d’origine, anche nella condivisione della vita civile e politica. Per tre secoli L’Aquila conosce il suo migliore splendore. Gode nel regno di un’autonomia spiccata. Ha privilegi fiscali da marca di confine, batte la sua moneta, ha proprie leggi, intrattiene commerci intensi con l’Europa vendendo lana, zafferano e il panno aquilano. In città s’insediano vere e proprie comunità di finissimi maestri artigiani - impegnati nelle costruzioni di chiese, case e palazzi - e mercanti: francesi, tedeschi, veneziani, fiorentini, lombardi, albanesi, come testimoniano ancor oggi i nomi delle vie del centro storico.

A quarant’anni dalla fondazione, L’Aquila vive un evento epocale per la storia della Chiesa, scossa in quegli anni da gravi turbamenti che Gioacchino da Fiore e Francesco d’Assisi, nel secolo precedente, avevano fortemente avvertito, vaticinando

un’Era dello Spirito ed invocando il ritorno ad una Chiesa lontana dal potere e dalla ricchezza, un’Ecclesia spiritualis. Il 29 agosto 1294 il monaco Pietro Angelerio del Morrone, eletto al soglio pontificio il 5 luglio dal Conclave di Perugia, viene incoronato Papa con il nome di Celestino V nella Basilica di Collemaggio. Giusto un mese dopo l’incoronazione, il Papa istituisce all’Aquila il primo Giubileo della storia della Cristianità, la Perdonanza, per chiunque entrerà nella Basilica di Collemaggio dai vesperi del 28 a quelli del 29 agosto di ogni anno, sinceramente pentito e confessato, avendo perdonati tutti i peccati commessi sin dal battesimo. Atto gratuito di riconciliazione con Dio e tra gli uomini che acquista rilevanza rivoluzionaria, come rivoluzionario sarà il gesto delle dimissioni dal papato il 13 dicembre 1294.

Un’aura di santità accompagna l’anziano pontefice tornato umile monaco. L’elevazione agli altari viene invocata già all’indomani della sua morte, il 19 maggio 1296. La proclamazione di santità per Pietro Celestino avviene nel 1313. Ma un altro Santo, un secolo e mezzo dopo, avrà forte rilevanza nella storia dell’Aquila e della Chiesa universale: San Bernardino da Siena. Enorme l’influsso della predicazione e della presenza del francescano senese. L’Aquila vive la riforma del francescanesimo,

l'Osservanza, direttamente con il propulsore San Bernardino, e con i suoi confratelli più stretti San Giacomo della Marca e San Giovanni da Capestrano. Grande influenza avranno i francescani nella crescita della città, nella sua evoluzione sociale. Bernardino torna per sua ferma volontà all'Aquila nel 1444, per morirvi il 20 maggio ed esservi finalmente sepolto.

Ci fermiamo qui nel racconto della storia dell'Aquila, avendo parlato della spiritualità penetrata nella memoria collettiva della comunità aquilana: i valori del messaggio celestiniano, che richiamano alla concordia, alla riconciliazione, al perdono, alla pace, e la forte impronta dell'Osservanza francescana, con una schiera di Santi e Beati. Non solo ai Celestini e ai Francescani si deve però questa impronta spirituale aquilana, giacché una straordinaria fioritura di ordini religiosi e congregazioni ha connotato la vita spirituale all'Aquila, dai Benedettini ai Domenicani, dai Cistercensi ai Gerosolimitani, dai Minimi agli Agostiniani, dai Gesuiti ai Filippini, dagli Olivetani ai Barnabiti, tutti importanti nel consolidare lo spirito di accoglienza e di aiuto verso i bisognosi.

Ma la storia dell'Aquila è costellata anche da terribili terremoti, almeno cinque i più distruttivi, nel 1315, 1349, 1461, 1703 (il più grave in perdite di vite umane, 6000 vittime), infine il terremoto del 6 aprile 2009. Da poco L'Aquila ha fatto memoria del terremoto che dieci anni fa la sconvolse. La città sta rinascendo, come sempre ha fatto dopo tutti i terremoti devastanti della sua storia. Sta risorgendo più bella di prima. La ricostruzione della città antica, uno dei centri storici più vasti e preziosi d'Italia, procede. Come in tutte le precedenti ricostruzioni grazie a provetti mastri costruttori e raffinate maestranze artigiane, anche questa volta c'è il concorso di professionalità giunte da ogni dove, dall'Italia e dall'estero, che la stanno restaurando e riedificando con tecniche costruttive antisismiche d'avanguardia.

Molti gli immigrati che lavorano nelle imprese impegnate nella città che risorge, nel cantiere più grande d'Europa. Passando tra i cantieri e le gru erette a L'Aquila, nell'intrico medievale di vie vicoli e "coste", risuonano tra le mura dei palazzi e sulle impalcature dialetti e inflessioni regionali italiane, ma anche tanti idiomi ed accenti di terre straniere. Sembra una babele, in un brulichio di uomini e mezzi. Ma in fondo c'è una sorta di gradevole armonia nel vociare fecondo che accompagna la rinascita. Rivive l'antica attitudine dell'Aquila, come nelle quattro ricostruzioni precedenti, ad accogliere genti venute da ogni dove. Genti con culture e provenienze diverse, ma sempre poi integrate nella sua comunità. Nel difficile tempo che viviamo, con epocali migrazioni dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente di popolazioni colpite da guerre, persecuzioni etniche e religiose, dittature e carestie, dalla fame e dalle conseguenze dei cambiamenti del clima, in cerca di avvenire nella ricca Europa, un nuovo umanesimo s'impone nelle politiche di accoglienza e di integrazione dei migranti.

Stanno rinascendo stigmi e muri, paure e becere operazioni che le alimentano. La storia dell'umanità e delle sue migrazioni non sembra insegnare nulla alle nostre società, sul bisogno di comprendere prima, e poi di governare, i fenomeni migratori. C'è però chi sa leggere il segno dei tempi, chi sa aprire alla speranza di un umanesimo nuovo, che sa accogliere e integrare. Le loro testimonianze sono il sale della terra, l'antidoto alle paure, la visione di un mondo diverso e possibile, migliore. Il terremoto del 2009 ha esonerato L'Aquila dai programmi di ripartizione dell'accoglienza agli immigrati, rifugiati e migranti economici. Eppure, tanti esempi di buone pratiche hanno costellato questi nostri anni difficili, richiamando l'attitudine aquilana all'accoglienza, all'ospitalità, all'attenzione verso le culture diverse, in tante associazioni, parrocchie e nel centro d'accoglienza del Movimento Celestiniano.

*Goffredo Palmerini, giornalista, scrittore.



Ricordi di un trascorso Natale di combattenti tra cielo, mare e terra

di Domenico Interdonato



Il ricordo del Natale dei militari italiani in missione e in guerra.

“I militari italiani portano sempre in missione e in patria un carico di umanità, che coinvolge e lascia il segno” è stato questo il messaggio lanciato, nel suo intervento dal Generale Bruno Pisciotta e da pochi giorni rientrato dalla missione ONU in Libano, con la sua Brigata l’Aosta. Interessante e partecipato l’evento culturale svoltosi a Messina nel tempio di San Giovanni di Malta, “Ricordi di un trascorso Natale di Combattenti tra Cielo, Mare e Terra”, organizzato dall’Associazione culturale “Aura”, in collaborazione con la Brigata “Aosta” di Messina, Istituto del Nastro Azzurro Federazione di Messina, Associazione Nazionale Invalidi e Mutilati di Guerra -ANMIG Sezione di Messina, Associazione per l’Assistenza Spirituale delle Forze Armate PASFA Sezione di Messina, Associazione Ardimentosa e la Compagnia di San Placido. I relatori e gli ospiti sono stati accolti da mons. Angelo Oteri Rettore della Chiesa Gerosolimitana e Palatina di San Giovanni di Malta, moderatori la

dott.ssa Francesca Mangano Presidente dell’Associazione Aura, organizzatrice dell’evento e il prof. Marco Grassi. Dopo l’intervento del Generale Bruno Pisciotta, che ha raccontato le sue quattro esperienze di Natale in missione e prima di concludere ha ricordato le pregevoli opere lasciate in esposizione in sala, prodotte da alcune donne libanesi, sostenute dall’Aosta. Nei vari interventi si sono succeduti il dott. Claudio Dispensieri Presidente ANMIG Sezione di Messina, che ha raccontato diversi Aneddoti dalla Guerra e alcune storie di filo spinato. Il dott. Salvatore Totaro Presidente dell’Associazione Ardimentosa, ha tracciato la figura del Comandante Salvatore Todaro e la seconda missione del Cappellini, nel Natale del 1941. Il dott. Domenico Interdonato Direttore Unitelma Sapienza Polo di Messina, ha ricordato con diversi aneddoti il Natale 2013 trascorso in Afghanistan, come addetto all’Ufficio stampa del contingente. I lavori sono stati conclusi dal dott. Biagio Ricciardi Presidente della Federazione di Messina dell’Istituto del Nastro Azzurro, che si è soffermato sulla sua

esperienza in scenari di guerra paralleli nel Natale del 1980. L'evento è riuscito ad emozionare e a catturare l'attenzione dei presenti, interessanti gli aneddoti e gli interventi musicali con motivi natalizi, curati da due militari dell'Aosta. La serata culturale si è svolta in un ambiente caldo ed elegan-

te, sapientemente curato dalla dott.ssa Mangano. Interessante l'opera del giovane artista Emanuele Castrianni che per l'occasione è stata esposta in sala, raffigurante un "Fante".

Messina, 19 dicembre 2019

***Domenico Interdonato**, presidente Unione Cattolica della Stampa Italiana UCSI, Regione Sicilia.



A Messina la street art cancella l'odio

Due murali per coprire con la bellezza l'inciviltà

a cura di Roberto Sciarrone



Ileana Panama, giornalista, nel corso di questi mesi si accorge che sui muri di Salita Frantinaro, bretella di transito fondamentale per chi vive e lavora nella zona Nord di Messina, qualcuno ha

scritto frasi razziste "morte ai negri", accompagnate da una svastica. Frasi rimaste lì per mesi, sotto gli occhi di tutti, nonostante – afferma Panama - il caso fosse stato denunciato e siano state



avviate le indagini per l'identificazione dell'autore.

Ileana, cosa ti sei chiesta quando hai visto quelle scritte?

Trovavo indecoroso che simili scritte e la svastica potessero trovare spazio: non cancellarle significava accettare e condividere quel pensiero; e così ho pensato di affidare questo intervento alla sensibilità di uno street artist e insieme a COLLETTIVO FX di amici ne sono arrivati altri due: un altro street artist, il messinese NESSUNETTUNO e Cristian, il ferramenta che ci ha regalato il materiale per realizzare Fatim Jawara e la Balena, cioè i murales che hanno finalmente coperto le scritte. L'intenzione inoltre era quella di dare a questo episodio un senso che potesse andare al di là della copertura delle scritte: i due murales non vogliono essere soltanto un intervento artistico. L'idea era quella di coprire le scritte e nello stesso tempo raccontare una storia come tanti altri muri hanno fatto nella storia, controvertere l'idea che i muri possano solo dividere: non sono quegli stessi muri costruiti in passato per difendere confini, circoscrivere ter-

ritori, combattere immigrazione o emarginare vite. Questi muri vogliono unire.

Il primo murales è dedicato a Fatim Jawara. Raccontaci chi era.

19 anni, portiere della nazionale di calcio femminile del Gambia e del Red Scorpions FC di Serekunda. Una storia terminata nelle acque del Mediterraneo, mentre cercava di raggiungere l'Europa – probabilmente le coste italiane – dalla Libia. Uno dei 4.200 nomi della lunga lista dei migranti morti o dispersi in mare da inizio 2016. Secondo la ricostruzione del Guardian Jawara aveva lasciato il proprio paese attraversando il deserto del Sahara in direzione Libia.

Nel secondo murales è rappresentata una balena. Perché?

La balena simbolo di pace e di speranza, insieme all'elefante è uno degli animali che detiene la memoria collettiva umana. Le migrazioni delle balene non sono diverse da quelle umane: le migrazioni sono nella natura degli esseri viventi. La

balena si inabissa in profondità e riemerge, nella stessa maniera l'uomo affrontando un viaggio interiore, riflette sulla vita e ne prende coscienza.

Tutto questo, oggi, è diventato un progetto. Di che cosa si tratta Ileana?

Oggi quei muri sono un progetto dal titolo "LA MEMORIA DIPINTA SUI MURI", che porterò nelle scuole affiancando, istituti, istituzioni e famiglie in un processo di sensibilizzazione contro il razzismo e l'indifferenza, guidando i giovani verso una presa di coscienza su quanto questo tipo di azioni raz-

ziste e xenofobe non debbano trovare legittimazione all'interno di una società civile. Per questo invito dirigenti scolastici, insegnanti e chiunque lo desideri a contattarmi per portare il progetto nelle loro scuole.

Un auspicio per la tua città?

Che questo spiacevole episodio resti isolato. Messina e la Sicilia intera non hanno mai respinto nessuno e questo ci tenevo a dirlo anche alla famiglia di Fatim con il quale sono in contatto. Volevo che sapessero che Fatim non è morta.

*Roberto Sciarrone, dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma.



Premio "Città del Galateo - Antonio De Ferrariis" - VII Edizione

di Regina Resta

ASSOCIAZIONE VERBUMLANDIART

SCADENZA: 15 FEBBRAIO 2020

PREMIAZIONE: DATA E LUOGO PROSSIMAMENTE

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE: su un file in word scrivere NOME, COGNOME, INDIRIZZO, RECAPITI TELEFONICI E INDIRIZZO E-MAIL. con dichiarazione che l'opera è frutto del proprio ingegno e autorizzazione alla divulgazione delle proprie opere da parte dell'associazione "VerbumlandiArt"

INVIARE A:

- Le opere devono essere inviate a mezzo posta elettronica all'indirizzo premiocittadelgalateo@gmail.com

- I libri invece devono essere spediti a VERBUMLANDIART - VIA RAFFAELE VAGLIO, 15 - 73044 GALATONE -LE-

REGOLAMENTO

CATEGORIA ARTICOLO DI GIORNALE

SEZ. A - ARTICOLO DI GIORNALE

Articolo di giornale che racconti di: conflitti internazionali, o processi di pace (razzismo, intolleranza, integrazione, solidarietà, ecc.), o ambientalismo, o temi legati alla giustizia (femminicidio, bullismo,

omicidi stradali, droga, ecc.). I candidati devono inviare i loro componimenti in formato elettronico (formato word carattere Times New Roman, font 12) sono esclusi pdf.

CATEGORIA POESIA ADULTI A TEMA LIBERO

SEZ. B - POESIA A TEMA LIBERO

Massimo 3 poesie non superiori ciascuna ai 40 versi in italiano.

SEZ. C - POESIA IN VERNACOLO A TEMA LIBERO

Massimo 3 poesie non superiori ciascuna ai 40 versi in italiano, CON TRADUZIONE.

SEZ. D - SILLOGE ADULTI A TEMA LIBERO

Silloga poetica inedita massimo 10 poesie ognuna non superiore ai 40 versi con TITOLO.

SEZ. E - RACCONTO A TEMA LIBERO

un racconto di lunghezza non superiore alle 3 cartelle editoriali (1800 BATTUTE).

CATEGORIA LIBRI EDITI E INEDITI

SEZ. F- LIBRI POESIA EDITA E INEDITA

Inviare tre copie cartacee originali dell'opera (escluse fotocopie), in italiano, edita a partire dal 2010 compreso, una sola copia completa di firma



**PREMIO INTERNAZIONALE di
POESIA E PROSA**
Città del Galateo

VII edizione 2020

ROMA 2020

**BANDO DI PARTECIPAZIONE SU
WWW.VERBUMLANDIART.COM**

e dati personali e recapiti dell'autore.

SEZ. E - LIBRI NARRATIVA EDITA, INEDITA E SAGGISTICA LETTERARIA

(Filosofia, storia, scienze ecc.)

Inviare tre copie cartacee originali dell'opera (escluse fotocopie), in italiano, edita a partire dal 2010 compreso, una sola copia completa di firma, dati personali e recapiti dell'autore.

CATEGORIA POESIA E PROSA STRANIERA

SEZ. F - STRANIERI POESIA A TEMA LIBERO

massimo 3 poesie non superiori ciascuna ai 40 versi, completa dei dati personali dell'autore.

SEZ. G - STRANIERI RACCONTO A TEMA LIBERO

Racconto che non superi le 3 cartelle dattiloscritte, completa dei dati personali dell'autore su un file a parte in word.

Avvertenza:

Le opere presentate editate o inedite, purché mai vincitrici in altri concorsi al podio.

QUOTA DI PARTECIPAZIONE

La quota di partecipazione quale contributo e so-

stegno per le spese di lettura e segreteria, è di € 15,00 (quindici/00).

Se si partecipano a più sezioni la quota dopo la prima fissata, sarà di 10,00 euro. I soci adulti dell'associazione VerbumlandiArt hanno diritto a uno sconto e pagheranno euro € 10 (dieci/00).

La partecipazione per gli stranieri è gratuita.

Le quote dovranno essere versate secondo le seguenti modalità:

Contributi Volontari di Partecipazione

1. versamento su c/c postale n° 001012364095 intestato a "VerbumlandiArt"
2. op. Bonifico sul Conto Corrente Banco Posta IBAN: IT09N0760116000001012364095
3. corrisposto in contanti;
4. Causale: contributo volontario spese organizzative Città del Galateo 2020

Il Bando completo su <https://www.verbumlandiart.com/2019/11/30/premio-citta-del-galateo-antonio-de-ferrariis-roma-2020/>

*Regina Resta, presidente di Verbumlandiart, poetessa.



Il turismo sostenibile in periodo di crisi: una riflessione sociologica

di Pietro Zocconali



L'Associazione Nazionale Sociologi, in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione, Sapienza Università di Roma "Sapienza", lo scorso 13 dicembre, ha organizzato il Convegno: "Il turismo sostenibile in periodo di crisi: una riflessione sociologica", un argomento di grande attualità e importanza. Negli ultimi anni è stato già trattato dal sottoscritto, nelle varie sfaccettature, in convegni organizzati, sia a Roma che in diverse città d'Italia, vagliando le varie tipologie, dal turismo culturale, al termale, a quello di massa, ma soprattutto al sostenibile e alle ripercussioni sull'ambiente.

Nella giornata dei lavori, ascoltando i vari illustri relatori, si è meglio chiarito cosa s'intende oggi per turismo sostenibile. Le persone, con i viaggi

organizzati, le compagnie aeree e le corriere low cost, viaggiano sempre di più, non è più un vezzo di nicchia ma un fenomeno di massa; nonostante il momento di crisi economica mondiale che stiamo vivendo, la vacanza è ormai alla portata di tutti, e, quella che sembra una cosa positiva, per certi versi può rivelarsi una fonte di problemi: aumento della sporcizia, inquinamento atmosferico e acustico, imbrattamento e deturpamento del territorio, sfruttamento delle risorse locali oltre ogni limite consentito.

E' per questo che già da diversi anni si sta parlando di turismo sostenibile.

L' "Organizzazione Mondiale del Turismo" lo definisce in questo modo: "Turismo capace di soddisfare le esigenze dei turisti di oggi e delle regioni

ospitanti prevedendo e accrescendo le opportunità per il futuro. Tutte le risorse dovrebbero essere gestite in modo tale che le esigenze economiche, sociali ed estetiche possano essere soddisfatte mantenendo l'integrità culturale, i processi ecologici essenziali, la diversità biologica, i sistemi di vita dell'area in questione".

La definizione che dà di "turismo sostenibile" l'americana "The International Ecotourism Society" è quella di: "un viaggio responsabile nelle aree naturali che preserva l'ambiente e migliora il benessere delle popolazioni locali"; aggiungo io, evitando di deridere le "strane abitudini" degli altri (le "Lettere persiane" di Montesquieu). Il turista sensibile è quello che rispetta il territorio meta della vacanza e la popolazione ospitante. Tutto il pianeta è casa nostra, dei nostri figli e nipoti, ed è sbagliato curare il solo nostro appartamento, dimenticando che tutto ciò che ci circonda è da conservare per il piacere dei nostri occhi.

Tra i vari oratori del convegno, il prof. Vincenzo Nocifora, che ha parlato di turismo sostenibile, argomento che sta trattando in un corso universitario sul tema: "Il turismo non è affatto un campo di studi semplice, come generalmente si pensa; ci si diverte, si costruiscono situazioni che hanno in primo luogo finalità ricreative, ma questo non vuol

dire che per realizzare tutta la vasta gamma di servizi che sono necessari al turista non ci sia bisogno di competenze specializzate ad alto livello di qualificazione: Il turismo è una relazione sociale". Il prof. Stefano Scarcella Prandstraller, ha presentato una ricerca sull'argomento, appena effettuata con degli studenti del suo corso di studi. Di spessore gli interventi delle giornaliste, scrittrici: Dania Mondini, teleconduttrice del TG1 RAI, e Carla Guidi, che hanno trattato, tra gli altri, gli argomenti scabrosi del turismo predatorio e del turismo sessuale.

Numerosi altri relatori sono intervenuti sul tema, sviscerandolo nelle varie sfaccettature; si è parlato anche di sostenibilità e di turismo culturale (Anna Grassi e Claudio Loiodice).

Da parte mia, dopo vari brevi interventi, in qualità di conduttore dei lavori, ho voluto concludere con alcune strofe di una poesia di Gio Evan, un giovane scrittore pugliese:

"Viaggiate / che sennò poi / diventate razzisti /
e finite per credere /
che la vostra pelle è l'unica / ad avere ragione, /
che la vostra lingua / è la più romantica /
..... viaggiate / che sennò poi finite per credere /
che siete fatti solo per un panorama /
e invece dentro voi / esistono paesaggi meravigliosi / ancora da visitare".

*Pietro Zocconali, giornalista, presidente Associazione Nazionale Sociologi.



IL CORAGGIO DI OSARE

di Sergio Camellini

Franklin Delano Roosevelt, 32° Presidente degli Stati Uniti, disse: "E' duro non riuscire, ma non aver mai tentato è peggio"; in effetti, per osare serve coraggio, molto coraggio. La vita, ogni giorno, richiede di incamminarci su strade diverse, di effettuare nuove scelte. Ogni uomo è ricco di sogni e ideali che vorrebbe realizzare, ma spesso si percepisce inadeguato, privo di mezzi. Sovente accade che, per non accumulare frustrazioni, l'uomo dimentichi le proprie aspirazioni o si convinca che, alla fine, non siano poi tanto importanti. Eppure, l'esse-

re umano sogna; tutto quello di cui godiamo oggi in campo scientifico, artistico, spirituale, culturale e dei diritti civili, è l'effetto dei "sogni creativi" di uomini e donne del passato. Osare, voler crescere, cercare un miglioramento psicologico e non solo materiale della propria esistenza, è un

diritto a cui non si dovrebbe rinunciare. Rinunciarvi, sarebbe come calpestare la sfortunata esperienza di chi non può, perché è già condannato a sopravvivere. Osare, può indicare l'azione necessaria affinché da uno stato di inerzia si passi



ad uno stato di movimento creativo, per non essere solo spettatori, ma veri protagonisti. Osare, si dà spazio all'intelligenza, alla fantasia, alla creatività, all'audacia, a volte con un pizzico di follia, per andare oltre gli ostacoli,

onde raggiungere quella meta tanto agognata, tenendo conto ovviamente degli altri, dell'emotività individuale, del cuore e della ragione (simbiosi perfetta per un giusto equilibrio).

*Sergio Camellini, psicoterapeuta clinico, poeta, artista.



LA FORMAZIONE DEL NOI

di Laura Margherita Volante

Una società senza famiglia e una famiglia senza società. Con questa premessa di matrice sociologica non è semplice elaborare il concetto del NOI in famiglie problematiche, allargate o addirittura devastate.

Ogni giorno, infatti veniamo a conoscenza, attraverso i media, di fatti orribili e tragici. Il Noi, dunque, deve tener conto del contesto e del brodo culturale in cui potersi sviluppare. Prima bisogna restaurare le falle del tessuto connettivo dell'affet-

tività, e non è impresa da poco. La famiglia dovrebbe seguire un corso di formazione per apprendere il linguaggio comunicativo, che possa superare il conflitto fra l'EGO e l'IO per la realizzazione del SE'. Non si può imporre una formazione del NOI se non si comprende su quale terreno arido e desertico si va a seminare. "Dissodare, arare, concimare, innaffiare e così via" per bonificare il terreno rendendolo fertile al percorso di formazione pedagogica.

Se la famiglia deve diventare un laboratorio



creativo bisogna che i suoi protagonisti facciano un corso di teatro e di discipline dello spettacolo come arte terapia, per ritrovare la strada di casa, dimora dell'accoglienza, della responsabilità e del farsi bambini con i figli e giocare. A quale gioco giochiamo? Questo è il problema. La solitudine, il vuoto, il senso dell'abbandono, la mancanza del senso di appartenenza sono vie di devianze personali e sociali. Vanno curate per ritrovare il senso della premura verso l'altro con gratuito volere, nella dimensione affettiva. Se l'altro non c'è il Noi è la chimera degli illusi. Il "NOI" appare nella relazione quasi come un elemento altro dall'IO, in cui i singoli sono più della loro somma. Il "NOI" non può essere una relazione simbiotica e invischiata, o parte di un sistema soffocante e chiuso, ma una relazione sana in cui ciascuno possa esprimersi e non si debba avere paura di perdersi, quindi identità e personalità devono essere strutturate e equilibrate, occorre "riconoscere" l'Altro nelle sue caratteristiche e nella sua unicità, ma anche, che il riconoscimento sia reciproco.

L'oggettività: un mito.

La materia: corpuscoli o onde? (principio di in-

determinazione di Heisenberg)

Bisogna imparare ad accettare la complessità e la pluralità delle posizioni, poiché è impossibile definire una cosa in sé in quanto l'osservatore condiziona la realtà: - Non posso avere relazione con un altro se non metto in conto la possibilità di conflitto per una percezione diversa della realtà. Non esiste lo "sbagliato", ma la "diversità", perciò non è facile convivere con tante diversità -. Secondo questa ottica è importante il modo di rapportarsi con gli altri in qualsiasi campo di azioni e di relazioni umane. I "punti di vista" sono i diversi modi di rapportarsi, per cui con il così detto "Monismo oggettivo" non esiste possibilità di dialogo, specialmente se questa caratteristica si mantiene nell'adulto: - Sei mio amico solo se sei uguale a me -. Questo esempio rappresenta una semplificazione molto forte dove il vincolo per l'adulto è l'incapacità di discernere, per cui una soluzione sola è quella giusta! Secondo Herman Hesse la realtà non esiste, poiché è una nostra proiezione: "I veri problemi li hanno coloro che credono che esista una sola realtà e contro le immagini non si riesce mai a vincere o a perdere". Come fare, ad esempio, a non litigare da solo

quando ho tanti “punti di vista” dentro di me? Perciò bisogna saper relativizzare il “punto di vista”. Si comprende perché urge la necessità di educare al problema della complessità esterna, la quale viene maggiormente accettata se quella interna è vissuta senza colpe: - Devo abbandonare il mio punto di vista per proiettarmi all'esterno-.

Come imparare, allora, a contrastare? (Pedagogia del conflitto). Il conflitto non è piacevole, ma siccome esiste persino dentro di me, devo imparare ad accettarlo anche fuori di me, gestendolo nel modo migliore.

Quindi conflitto come:

1. Occasione di apprendimento affettivo (la soluzione aggressiva al conflitto è primordiale).

2. Occasione per strutturare la libertà di scelta (ci ritroviamo sovente a ripetere certe modalità se messi di fronte agli stessi stimoli, per cui bisogna imparare a scegliere).

3. Occasione di co-evoluzione (devo comprendere ciò che sta avvenendo, devo decentrarmi per uscire dal mio “IO”; disponibilità, quindi, a rendere parlabili più cose, anche il conflitto).

Come possiamo allora allenare il “Noi” nella famiglia, partendo dalla coppia? Ecco alcuni passi:

– Costruire alcuni spazi per stare insieme, dove lo spazio di relazione assume il ruolo della visione dell'altro, dei suoi bisogni, dell'emozione affettiva fatta di sguardi, di sfioramenti di mani, di tenerezza, di sorrisi, di accoglienza, dialogo.

– Il dialogo intimo può percorrere la strada per superare problemi ed ostacoli comunicativi, dove la discussione non si trasformi in litigio, ma in una conversazione serena, abbattendo i muri dell'incomunicabilità, di cose non dette e di malintesi.

– Condividere le cose più profonde, anche le

nostre debolezze, i vissuti e le esperienze, in una sorta di ritrovata complicità amorosa e amorevole.

– Ricercare gli equilibri tra l'io, il tu e il noi: una relazione “buona” dovrebbe esaltare le caratteristiche e le potenzialità di entrambi, e se uno dei due si sente schiacciato o inespresso c'è qualcosa da rivedere e su cui lavorare.

– Se si pensa che sia colpa dell'Altro, non possiamo cambiare gli altri, ma si può iniziare da se stessi, tenendo presente però che la relazione del “Noi” può diventare forte nel momento in cui entrambi i partner si mettono in gioco.

Le crisi familiari a volte possono sembrare inaffrontabili e possono provocare tanto dolore, ma la bellezza dell'amore può ricreare e ritrovare dimensioni sempre nuove, ed è proprio dopo una “ristrutturazione” del Noi che la famiglia può diventare un punto fermo per ricucire le smagliature del tessuto familiare attuando nuove coordinate di comunicazione.

Il progetto educativo che poggia su tali principi si sforza di fornire gli strumenti per affrontare il problema del disagio familiare con ricadute problematiche sui figli.

Tale prospettiva vuole sottolineare la difficoltà di relazione nelle diverse dinamiche familiari.

Inoltre nel ruolo genitoriale si deve parlare poco per non bloccare i processi di attivazione del soggetto, attraverso il fluire del linguaggio della convivenza familiare.

E' attraverso un dialogo guidato su più argomenti che si sviluppa il confronto di atteggiamenti e comportamenti diversi (i diversi punti di vista); ciò comporterà la modificazione o il rafforzamento di un'opinione personale, su cui avviare un processo di identificazione, che non sia altro da sé.

***Laura Margherita Volante**, docente, sociologa, scrittrice, poetessa.



Lo Stato, la “visione” del filosofo Giambattista Vico

di Francesco Del Pozzo



Lo Stato abbisogna di uomini incerti, dubbiosi, bisognosi del suo spirito onnivoro di hobbesiana memoria, come daltronte abbisogna non del vero Diritto, ma di leggi anch'esse dubbiose ed incerte che il legislatore pone in essere volutamente in modo da creare così, nella maggior parte dei casi, un governo pecunia, in cui tutto si organizza, tutto si esegue, virtù di rientri economici eclatanti a beneficio dello Stato e quindi della politica che lo sorregge e lo avalla.

Il tormento di Giovan Battista Vico è stato quello di scoprire l'idea nascosta nel reale, il secretissimo nesso tra idea e vita dentro lo stesso rapporto di vita;

Allora l'uomo, la persona, l'individuo, devono schiudere la loro mente all'essenza unica, irripetibile, del concetto trascendente che non soggiace mai all'idea del finito, del molteplice, del surreale.

Secondo il grande principio Vichiano, fissato e tenuto fermissimo in tutto il suo pensiero, “l'uomo non può perdere di vista Dio”; la sua mente alterata e diminuita dal male ancora “mente”, cioè ha ancora legata alla verità attraverso la tenuissima traccia dell'idea dell'essere, dell'ordine, delle relazioni universali, dell'Essere assoluto.

Il barlume di un'idea buona resta sempre a formare la mente, la quale inficiata dal male è pur sempre una lontana e pallida coscienza della Veri-

tà; un barlume di Verità c'è e ci sarà sempre, anche se l'individuo è preso e sopraffatto dalla cupidigia, che tutto altera, che tutto rende incerto e che tutto immerge "nella sapienza dei sensi", che è mera stoltezza umana.

Questo barlume costituisce l'essenza stessa della mente, per cui quest'ultima resta tale anche dopo il male, come entità unica, buona, come forza vitale ed operante nell'attività disordinata e notturna dell'umanità cupida e cupidamente utilitaria.

E penso di poter affermare che le incertezze del povero individuo dipendano solo ed esclusivamente dalla dinamicità ed operatività della sua mente

tesa a conformarsi con l'idea imperante del mondo, idea di "vis cupidigiae", suscettibile di spinte e contospinte utilitarie e nulla.

Da questa oscura vitalità dell'idea nasce con lentissime vicende tutta la vita umana; ma allorchè questa vitalità si erige a lotta contro il suo nonsenso, allora diviene virtù; virtù per l'intelletto nel cercare di scoprire il vero; virtù morale nel combattere la cupida "scienza" del mero possesso; conseguentemente l'umiltà attacca alle sue radici il male, vince quell'amore di se stesso, che è appunto la radice di tutta la malizia.

***Francesco Del Pozzo**, avvocato, filosofo, giornalista, scrittore.



IL TRANSUMANO: UNA NUOVA SFIDA ETICA?

di Fabio Squeo

Negli ultimi anni si parla sempre più di transumano e intelligenze artificiali. Il dibattito è certamente delicato perchè riflette non solo la categoria umana nel suo contetto di limite, ma si pretende una ricerca disperata di immortalità. L'acquisizione della immortalità non è una competizione calcistica, ma è piuttosto la sfida etica per eccellenza che l'uomo possa desiderare. La vita nella sua processualità ci pone dinnanzi sensazioni e sentimenti che rispondono a un bisogno di cura, di preoccupazione. Questo perchè la vita che viviamo - quella consacrata dalla biologia - ha un tempo, una scadenza, una fine. Nascendo assimiliamo la vita, ci impregniamo di temporalità e di processualità. La temporalità è il segno tangibile della malattia che ci preoccupa. Il filosofo Martin Heidegger dice che "l'uomo, appena nato, è già abbastanza vecchio per morire". Ogni malattia, purchè non si tratti di un disturbo leggero e passeggero, induce pesieri e sentimenti particolari e preoccupanti. Ora la sfida della nuova era transumana si consuma proprio sul terreno delle "pre-occupazioni"

dell'uomo. Non è duque, questa, una lettera

di sollecito - già da tempo consegnata dalla tradizione classica filosofica all'uomo - che affronta saggiamente la fine della vita in termini di "pre-parazione". E' piuttosto la risoluzione delle problematicità onto-antropologiche; la cessazione di tutte le preoccupazioni, dal momento che le conquiste biotecnologiche, della ingegneria genetica, della medicina rigenerativa, delle nanotecnologie, della robotica e intelligenza artificiale renderanno verosimilmente possibile un mutamento epocale: cioè quello di ridurre - e in prospettiva forse di eliminare per sempre - la malattia, o comunque il danno della morte, di vincere la vecchiaia e conquistare così una longevità estrema.

E' chiaro che non si sta parlando di una equazione matematica di secondo grado facilmente risolvibile con un po' di pazienza e preparazione. La problematicità transumana che si va sollevando è sempre più legata alle sorti dell'uomo, alla sua vita futura, già sempre attuale con i suoi rischi e pericoli.

Ed è inevitabile una discussione sul futuro dell'uomo, perchè il transumano è certamente una



riflessione sul futuro.

La cosa però interessante – e qui arriviamo al fulcro della riflessione transumanista – è che proprio nell'epoca che viviamo stiamo assistendo, in buona sostanza, ad un inaspettato recupero della centralità dell'Uomo; e questo proprio grazie alla evoluzione scientifica: quella stessa scienza che per qualche secolo era sembrato averci declassificato a ruolo di accidente insignificante. A cosa mira il transumano? mira alla massimizzazione del piacere-benessere sottovalutando, massimamente, le inevitabile preoccupazioni di tipo etico. In altre parole, il transumano è il cuore della possibile modifica-costruttivistica tecnologica; un paradiso artificiale, qui e ora, riprodotto ingegnosamente. Sorge tuttavia una domanda. Se tutto diventa modificabile, che cosa si dovrebbe comunque conservare di ciò che consideriamo autenticamente umano? Per tentare di rispondere a questa fondamentale domanda, occorre preliminarmente prendere atto di un dato di fatto molto semplice, e

cioè che la forma attuale della nostra biologia è in ogni caso destinata a cambiare nel tempo. Il destino dell'uomo è nel suo mutamento, nel suo farsi e rifarsi incessantemente.

Questo perchè l'alternativa che abbiamo di fronte non prevede comunque in alcun modo di rimanere stazionati, fermi; non prevede di congelare per l'eternità la situazione attuale. Il fardello più pesante, e insieme il compito determinate è rispondere alla responsabilità delle nostre azioni, all'assunzione responsabile dell'intero processo edificante. La responsabilità è affidata a l'uomo come esito ultimo di un processo di crescita e di evoluzione. Infatti i transumanisti sono consapevoli che l'Umano è inseparabile dalla sua Umanità, nell'accezione morale del termine. Per questo il transumanesimo, nella sue declinazioni più illuminate, è particolarmente attento alle problematiche di ordine sociale, sanitario e ambientale, affinché, pur attraverso la sua continua evoluzione, l'essenza di ciò che è umano sia tutelata.

***Fabio Squeo**, filosofo, scrittore, poeta.



L'AQUILA PRESENTE NEL LIBRO DI TIZIANA GRASSI SUI MIGRANTI

di Goffredo Palmerini



L'AQUILA – “L'accoglienza delle persone migranti”, a cura di Tiziana Grassi, è un bel libro appena pubblicato da One Group Edizioni.

L'insigne studiosa di fenomeni migratori, giornalista e scrittrice, è un corposo testo di elevato valore scientifico, civile e sociale in un tempo in

cui la verità del fenomeno migratorio ha subito le più bolse torsioni ad uso e consumo di una politica che alla responsabilità di governo ha sostituito la propaganda elettorale. Il volume, con Prefazione di David Sassoli, Presidente del Parlamento Europeo, è un'opera di grande interesse che ha impegnato non poco la curatrice per condurla finalmente in porto: 128 studiosi, ricercatori, rappresentanti di istituzioni, giornalisti, operatori sociali e umanitari; 976 giorni di lavoro; 784 pagine; 21 Facoltà, Dipartimenti, Osservatori e Centri di ricerca; 47 tra fondazioni, istituzioni, associazioni, onlus, scuole italiane; 4 esempi tra i numerosi Comuni illuminati di un'Italia pensante. Tante le testimonianze, i modelli di buone pratiche, le proposte su un tema centrale del nostro tempo.

Il volume ha avuto una presentazione riservata esclusivamente alla Stampa e ai 128 Autori, lo scorso 18 dicembre, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. La presentazione al pubblico è prevista nel prossimo mese di gennaio a Roma, L'Aquila e poi in molte altre città italiane. Il volume affronta il fenomeno migratorio in tutte le sue peculiarità e sfaccettature, fornendo un quadro d'insieme di voci e testimonianze dal quale può ricavarsi un'idea oggettiva e compiuta della “questione delle migrazioni” che controverte l'enormità delle distorsioni che da tempo una certa narrazione del fenomeno sta inoculando nella società italiana. Tutti i contributi sono tessere rilevanti d'un mosaico di conoscenza che fa piazza pulita di ogni strumentalizzazione, restituendo la dimensione autentica e vera d'un fenomeno epocale che riguarda e riguarderà per molti anni il nostro Paese e l'Europa intera. Tra i contributi di cui si compone il volume c'è anche quello di chi scrive.

Con il consenso dell'editore, qui di seguito si riporta una parte del contributo presente nel libro.

*Goffredo Palmerini, giornalista, scrittore.



Compie dieci anni la festa del libro e della lettura di Ostia

di Gianni Maritati



Il 13 marzo 2010 iniziava un'esperienza di volontariato culturale che avrebbe dato positivi e duraturi risultati nella vita sociale di un grande quartiere della periferia romana: la Festa del libro e della lettura di Ostia. La organizza tre volte l'anno l'Associazione culturale no-profit Clemente Riva che si propone di realizzare una serie di iniziative capaci di unire i valori della cultura con quelli della solidarietà, dando soprattutto incentivo alla lettura e alla libera circolazione dei libri, considerati strumenti essenziali di promozione umana e sociale, oltre che di crescita culturale. Un ideale, questo, che fa sua l'eredità spirituale del vescovo rosmignano Clemente Riva (1922-1999), tenace e attivo propugnatore del rinnovamento conciliare e in particolare del dialogo ecumenico e interreligioso.

Ad ogni Festa, migliaia di testi - donati da case editrici locali e nazionali, da numerosi scrittori e da tantissimi cittadini - vengono messi a disposizione del pubblico ad offerta libera per una raccolta fondi destinata a varie realtà di volontariato.

L'obiettivo, ispirato ad una visione cristiana della vita ma aperto al pluralismo e al dialogo, è quello di creare luoghi ed occasioni di incontro e di scambio di esperienze, di sana crescita per le persone e per le famiglie. All'inizio, queste considerazioni sembravano appartenere ad una battaglia di retroguardia o destinata comunque ad un circolo di pochi fans. Ma poi i volontari (detti "clementini") si sono dovuti ricredere per il crescente successo dell'iniziativa, lento ma costante.

La Festa, ospitata di norma nel Salone multimediale della Parrocchia di S. Monica ad Ostia Lido, è

diventata con il tempo non solo un appuntamento per tutti gli appassionati della lettura ma anche una sorta di festival culturale, dando sempre più spazio anche a presentazioni di libri, convegni di studio, mostre d'arte e fotografiche, spettacoli teatrali e musicali, anteprime cinematografiche. Non solo. Di fronte alla richiesta di apprendimento culturale e di socialità diffusa in un quartiere di periferia così popoloso (Ostia, appunto), l'Associazione ha cominciato ad organizzare anche le cosiddette Mini-Feste (una o mezza giornata) nei luoghi di aggregazione in cui viene invitata: centri culturali, mercatini, parrocchie, sedi di lavoro, comitati di quartiere, stabilimenti balneari. Anche qui lo scopo è di diffondere la cultura e rafforzare le relazioni sociali.

Con lo stesso duplice scopo i soci della "Clemente Riva" organizzano e promuovono alcuni concorsi nazionali: Fotolibrando, Poetamare, Tutta scena!, FumettOOstia. E poi: servizi editoriali, formativi e di promozione stampa; corsi di formazio-

ne su scrittura e lettura; sostegno alle adozioni a distanza in Malawi e alle associazioni Onlus italiane e internazionali; ritiri culturali; punti di raccolta e diffusione di libri usati presso negozi e centri culturali. La Festa del libro e della lettura di Ostia, molto presente anche sui social, ha dato ispirazione alla nascita della Festa dei libri e dei fumetti di Avella, in Campania, con cui si è poi gemellata. Gemellaggio stabilito anche con una esperienza del nord, Leggermente, promossa dalla Confcommercio di Lecco: tutti e tre, per un'Italia che legge, s'informa, arricchisce continuamente il proprio patrimonio culturale, per un'Italia di cittadini consapevoli, attivi e responsabili. Da sempre la Festa del libro di Ostia ha anche un simbolo e un testimonial: Booky, il pesciolino-lettore. Per avvicinarsi soprattutto ai bambini e ai ragazzi che, in questo Paese di lettori deboli o non-lettori, sono ancora incuriositi dal libro tradizionale e se ne lasciano "sedurre". Sono loro la speranza di uscire dalla crisi culturale in cui viviamo da troppo tempo.

*Gianni Maritati, giornalista RAI.



L'ALBATRO.

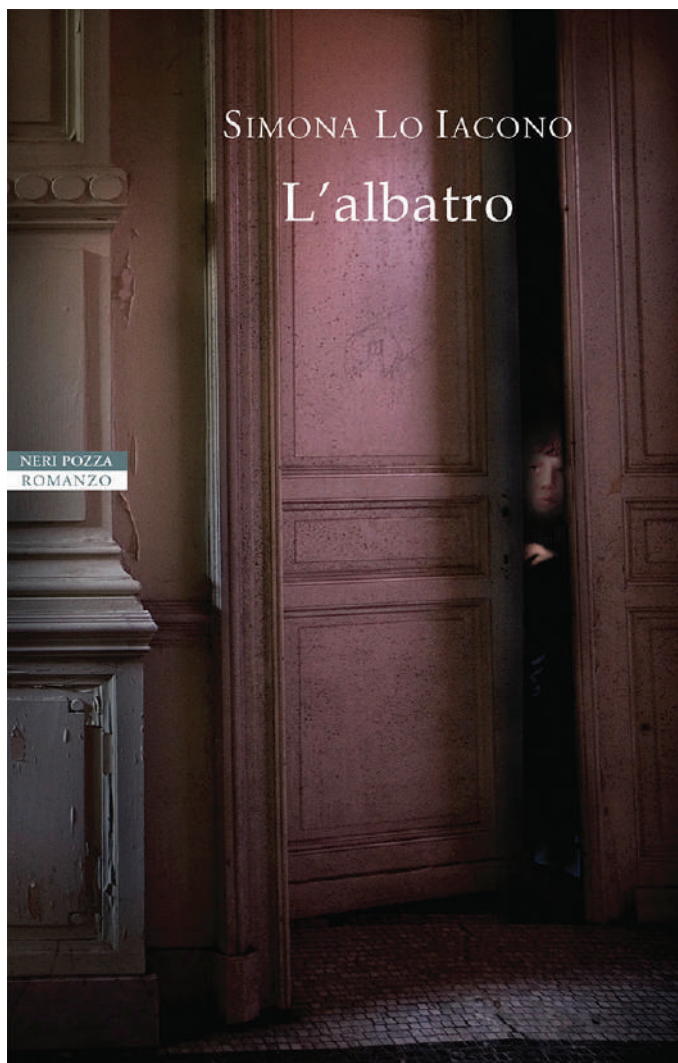
Uno struggente romanzo di Simona Lo Iacono ricostruisce luoghi, ambienti e ideali di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

di Raffaele Messina

L'albatro (Neri Pozza, 2019) di Simona Lo Iacono ricostruisce l'universo materiale e spirituale che fu del principe di Lampedusa e restituisce al lettore tutta la complessità e fascino dell'aristocrazia siciliana e di un personaggio ormai scomparsi.

Anche se le citazioni testuali, esplicite o implicite, de Il Gattopardo s'infittiscono soltanto nelle pagine finali, sin dalla prima pagina del romanzo di Lo Iacono sono evidenti l'intento dell'Autrice di porre le due opere su una linea di continuità ideale e la sua reale capacità di restituire atmosfere

e suggestioni proprie del capolavoro del principe di Lampedusa. L'albatro, infatti, si apre con l'immagine di Giuseppe Tomasi malato, consapevole della fine imminente, mentre osserva le acque placide del Tevere e pensa che «non avrebbe aspettato con ansia il responso delle case editrici», ma si sarebbe concentrato a scrivere le memorie della propria infanzia. Pagine parallele a quelle del Gattopardo, con don Fabrizio in poltrona mentre osserva il mare di Palermo e, consapevole della vita che gli sta sfuggendo, tenta il bilancio della propria



esistenza.

Il romanzo, dunque, si sviluppa su due piani temporali, alternati, di capitolo in capitolo, e distinti anche per carattere tipografico: il presente, in corsivo, tra il 13 giugno e il 18 luglio del 1957, nel quale Tomasi di Lampedusa consuma la propria lucida agonia; il passato, in tondo, che rievoca i giorni felici dell'infanzia nella principesca dimora di Palermo e in quella non meno sfarzosa del feudo materno di Santa Margherita Belice, nella quale andava a villeggiare.

Due piani temporali apparentemente distanti, ma, in realtà, intimamente connessi, sul piano concettuale e su quello più strettamente narrativo. Dal

punto di vista concettuale li lega «l'idea che il destino di ogni adulto vada cercato nei suoi sogni di bambino». Il collante narrativo, invece, è dato dalla circostanza che la moglie Licy, «psicologa attentissima, allieva di Freud», per distrarlo dalla malattia, regala a Tomasi di Lampedusa un quaderno in pelle blu e lo invita a scrivere del suo tempo felice. Ed egli raccoglie l'invito della moglie, ma con una motivazione diversa, lucida e del tutto scevra da rimozioni: «Ho iniziato un racconto sulla mia infanzia, una stagione della vita talmente prossima all'infinito da somigliare alla morte».

In particolare, per rappresentare i pensieri e le emozioni del piccolo Giuseppe, l'Autrice si serve di un personaggio d'invenzione: Antonno, un amico immaginario, che compare improvvisamente nella vita di Giuseppe e altrettanto improvvisamente sparisce, come accade a tutti i «silenziosi compagni d'infanzia dei bambini troppo soli».

Ne risulta una ricostruzione della dimensione psicologica del celeberrimo autore del Gattopardo condotta con lessico ricco e profondità d'analisi. Un lessico oggi desueto, ma proprio per questo capace di evocare il fascino di un mondo scomparso: l'acqua del Tevere che «glottolava, come in procinto di spezzarsi»; il padre che «tramestulava nel panciotto»; lo «schincagliare dei piatti e dei vassoi»; don Onofrio che «runculiava» sulla degenerazione dei tempi moderni. Uno scandaglio dell'animo umano che si agglutina in frasi lapidarie, epigrammatiche, spesso poste a chiusura di capitolo, a suggellare una verità squarciata.

Si stagliano così il ritratto del padre, uno degli ultimi principi di Salina che «aveva confidenza con i tempi, con la storia che non cambia mai i padroni, solo i servitori»; i ragionamenti capovolti di Antonno, apparentemente assurdi («La morte, di diceva, si apre col santo battesimo») ma, in realtà, capaci di penetrare «la verità che se ne stava addormentata dentro le cose»; la fedeltà di don Nofrio, l'amministratore scrupoloso che curava la principesca dimora «armeggiando come un conservatore inesausto non delle cose, ma dei ricordi. Non combatteva contro la distruzione della materia, ma contro la perdita della memoria».

***Raffaele Messina**, docente, scrittore, critico letterario, saggista.



PENNUTI IN PRIMA

di Valentina Notarberardino



Batte le ali dalle dodici alle ottanta volte al secondo, riesce a volare anche a 110 km orari. Nonostante sia il pennuto più piccolo del mondo, il colibrì è molto forte e resistente. A volte, seppur in movimento, sembra fermo e saldo in aria. In natura raramente capita di poterlo osservare in questa posa così da vicino come accade ora virtualmente in libreria, grazie alla somiglianza di due copertine di altrettanti romanzi appena pubblicati.

In ordine di uscita: "Capacità Vitale" di Francesca Scotti (Bompiani) e, a un paio di mesi di distanza, "Il colibrì" di Sandro Veronesi (La Nave di Teseo).

Perché questo posto privilegiato per un uccellino tanto minuto? Sulla prima pagina di Veronesi è nero, in posizione centrale, quasi un tratto grafico che sembra spennellato con un acquerello nero.

È proteso verso l'alto, con il lungo becco all'insù, le ali aperte all'indietro e la coda verso il basso che si avvicina al logo della casa editrice in un elegante equilibrio su quell'aria gialla, di un tono poco acceso, che è lo sfondo della cover.

Ci sono delle interferenze grafiche, quasi impercettibili righe bianche verticali, sfumature, che però non impediscono al colibrì di restare in aria,

proprio come quando si sofferma in questa posa per succhiare il nettare dai fiori. Ma qui però non ci sono pollini a nutrirlo, è un equilibrio universale quello inscenato sulla pagina. In alto, un po' più a destra, il titolo, poco più su il nome dell'autore e ancora più in alto la specifica promozionale: "Dall'autore di Caos Calmo".

La descrizione sull'aletta chiarisce subito il significato metaforico del gioco semantico e grafico in relazione alla trama del libro: "Marco Carrera, il protagonista del nuovo romanzo di Sandro Veronesi, è il colibrì." "Il" colibrì, non "un" colibrì.

Un esempio puntuale, dunque, come quello che anche l'ornitologia suggerisce: "la sua è una vita di continue sospensioni ma anche di coincidenze fatali, di perdite atroci e amori assoluti. Non precipita mai fino in fondo [...]".

Se la copertina del libro pubblicato da La Nave di Teseo annulla del tutto l'incredibile varietà cromatica del piccolo uccello tipico del Sudamerica, quella di Francesca Scotti, invece, ne restituisce tutta l'intensità, ampliandola e valorizzandola grazie ad un altrettanto sgargiante sfondo fucsia. Così il pennuto brilla di colori sgargianti sospeso in alto al centro della pagina, sorvolando leggero



il nome dell'autrice e il titolo. L'iconografia scelta in questo caso non è una scelta scontata – e forse come per Veronesi quasi obbligata – rispetto ai contenuti. Si intuisce che va ricercata nella vitalità evocata dal titolo. In effetti nell'immaginario comune il volatile ha anche uno stretto rapporto con la vita e con la luce, proprio grazie all'intensità del suo cromatismo. La frase in quarta crea un legame tra l'aria che dona equilibrio al pennuto (e alla protagonista) e l'acqua che viene presentata quindi subito come un altro elemento centrale della trama. Perché "Adele non sa cosa cerca nel profondo del mare né sa se mai lo troverà".

In fondo, si sa, i pennuti in copertina sono piuttosto cari all'editoria italiana che con Rizzoli nel 2013 accoglie di buona grazia la scelta dell'editore originale per "Il cardellino" di Donna Tartt, best seller internazionale. E, in contemporanea col cardellino, usciva anche il pennuto bianco di "Nel vento" di Emiliano Gucci (Feltrinelli), cover quasi identica a quella di "Aforismi e magie" di Alda Merini, che però era del 1999 (BUR). Mondadori per il Premio Strega 2012 aveva scelto due pappagalli per la copertina di "Inseparabili" di Alessandro Piperno.

Elogio delle piume, verrebbe da dire, della legiadria e dell'equilibrio.

*Valentina Notarberardino, professionista della Comunicazione.



L'AMANTE DELLA LUNA

di Annalena Cimino

ANNALENA CIMINO

L'amante della luna poesie e aforismi



INTERMEDIA Edizioni

L'amante della luna nasce dal conflitto interiore di un passato fatto di rinunce imposte ed introspezioni d'un presente tormentato, che mette a nudo desideri e sogni, ricordi belli e tristi che conducono il lettore in atmosfere lunari e bucoliche, surreali e vere, dove nulla è ciò che appare e tutto è l'inverso di ciò che sembra, dove le metafore celano sentimenti e verità, debolezze e misteri.

Laddove si nasconde la realtà "diventa folle chi non riesce a nascondere le proprie ombre."

Si parte per un viaggio onirico tra i silenzi, le tempeste, le atmosfere notturne, i deliri e la follia. La luna costantemente dona luce a questi percorsi impervi attraverso gli occhi innamorati del suo amante che riesce a coglierne furtivamente lo sguardo. Una pubblicazione che mette in gioco tutto, i sentimenti, i ricordi, gli affetti, le amicizie, l'amore, la natura, il dolore, l'affannosa ricerca di se stessi in un funambolico gioco con il destino. L'amore unico e tormentato per la propria terra, "Capri", che delinea i confini con il futuro e suscita mille contraddizioni. Un luogo incantato dal quale si fugge e si ritorna, che ti porta ad amare visceralmente, quanto ad odiare profondamente... un sentire che si confonde con quanto si prova in

amore, dove si alternano istanti di profonda felicità e di immenso dolore. Ne emerge una solida forza interiore, che attraverso liriche emotivamente forti

ed aforismi che colpiscono come stiletti acuminati, riesce a vincere su tutto.

*Annalena Cimino, poetessa.



ESPLORANDO GLI ASPETTI COSTRUTTIVI DI UNA META-BIOGRAFIA: DA «DOCUMENTO-SUD» A «OLTRANZA»

Tendenze di alcune riviste e poeti a Napoli 1958-1995
di Giorgio Moio

a cura di Carmen De Stasio

Giorgio Moio

Da «Documento-Sud»
a «Oltranza»

Tendenze di alcune riviste e poeti a Napoli 1958-1995



EDIZIONI EFFEPPI

Nella partecipata lettura – assimilabile a un' esplorazione com'è logico che sia quando ci si immerge in un libro – s'abbrevia il segmento della riflessione che Giorgio Moio presenta con Da «Documento-Sud» a «Oltranza» - Tendenze di alcune riviste e poeti a Napoli 1958-1995.

Un libro-installazione nel quale si concentra l'innovativa semantica culturale che, nell'arco di poco meno di quarant'anni, non cede ai fasti di uno spazio esistenziale gestito dal marketing delle idee. Da tempo abituati alla familiarità con la quale Moio investe la sua natura di poeta con una tendenza a saggiare il territorio culturale, non ci stupiamo che si debba proprio a lui il compendio fedele delle riviste sviluppatesi a Napoli e che hanno suggellato percorsi letterari e, in particolare, poetici. All'interno della tessitura analitico-narrativa, infatti, il lettore è accompagnato a esplorare l'avventuroso impegno dall'alba del decennio più versatile del Novecento (gli anni Sessanta) fino al decennio precedente l'attuale millennio, ovvero quegli anni Novanta dei quali non sfugge l'icona di un transito continuato e, per certi aspetti, disordinato. Propendiamo, dunque, a considerare l'intenzione di Moio come necessità di flettersi nell'universo delle riviste che hanno punteggiato il contesto letterario-artistico napoletano e non sol-

tanto, a fronte di un impegno intellettuale-sociale che declinasse a documento teso a superare e, altresì, sconvolgere i codici confortanti dei linguaggi consueti. Linguaggi che, come ci avverte J. Cohen, si ritrovano spesso ad essere sopraffatti da diretta percezione.

La vita senza | l'imprevedibilità: / non ha mordente.

E allora, cosa avviene nel mentre una collettività di poeti, artisti, operatori culturali, assorbe le tessiture di una civiltà intrapresa nel delirio del progresso, molto più afferibile a una parola simbolica piuttosto che a una parola agente e globale, per il tramite della quale il verso – nei termini di Mallarmé – va a ricostruire numerosi vocaboli. Opera d'arte di strada, i passi direzionati si bloccano in un lettering asfissiato da un guardare senza confronto e piegano in veduta panoramica strisciante, declinando in scalfiture disturbanti che ne intristiscono l'impronta. Di fatto, l'opera che Moio ci offre rivela le tessiture plurilinguistiche che si svolgono in una città, Napoli, molto legata agli atteggiamenti e agli accadimenti locali: la presentazione della nascente pop-art, il lettrismo, la poesia spagnola d'avanguardia, etc., la dicono lunga sulla costante apertura plurima a situazioni nazionali e internazionali, anticipando quello che poi avverrà in tutta la penisola. Le parole sono simboli, è vero, ma vero è pure che la traccia scritta resti indelebile per via di un passaggio che, malgrado qualsiasi teorizzazione fumosa, è comunque avvenuto e la parola disegna nuovi scenari; le meditazioni potenziano nuove meditazioni, conquistando ambienti insospettabili in precedenza, un po' per accumulo, un po' per sottrazione. E quante ennesime meditazioni sovengono nella lettura del volume, alveo tanto di prosa descrittiva che degli anditi della parola-verso permanente. Moio conosce intimamente quella realtà e non in senso ortografico, ontogenico, quanto attraverso un'epistemica abilità che non esaurisce né il tratto critico, né quello immaginativo, sicché dell'impresa artistico-poietica riceviamo un'immagine che è moltiplicativo capoverso a innumerevoli inizi pulsanti che rammentano da vicino l'esserci heideggeriano, ovvero, a scanso di equivoci, quanto di più distante sia da una misurazione vettorializzata in un tempo non consumato.

Come non ritenere che si tratti di una vera e propria letteratura dell'esserci, dunque. In tal senso, il libro di Moio ci appare struttura da leggere come ci piace e ci piace perché ha il sentore della ricerca;

implica approfondimento e un'anti-collocazione non già disposta a essere stemperata nel clima di una risolubilità fagocitante e apprettata nel rigore di quello che non nascondiamo declinare a moda. Se un libro non colpisce alla testa, non ha valore. L'affermazione kafkiana è la dominante nel complesso e articolato volume: uno scenario vasto che, per il tramite integrale dei suoi contrasti, vitalizza altresì gli scenari intellettuale-poietici e dai quali il versante delle arti si anima, sicché la parola, distanziandosi da qualsiasi ritenzione polemica, si offre come un rappel e contrasta la macchinosità del disordine che pure investe il mondo della cultura. Non sono pochi a partecipare: ai poeti e alle loro attitudini verbali, agli attivisti culturali (numerosi e di valore per fermarmi a nominarne solo alcuni), si affiancano numerosi artisti. Tutti accomunati dall'adozione di un lessico plurivocale lontano dalla predestinazione che collassa nell'immobilità della nettezza figurale.

Le forze nuove dell'avanguardia napoletana si dissociano professando a voce alta una vena provocatoria e trasgressiva in nome di una cultura altra.

Insomma, una condivisione che, estendendosi fino alla metà degli anni Novanta (decennio che chiude la scientificità scritturale di Moio), conquista un'attitudine di mero stampo internazionale, andando così a scalfire le disturbanti spartizioni che vedono l'al di là della fioritura culturale da un al di qua vezzoso e inconcludente. Evidente che Napoli registri in quegli anni il ribollimento che, malgrado non goda dell'ingaggio scenico plateale (nazional-popolare, per usare un termine in rigoroso utilizzo negli anni Ottanta) porta all'aggregazione sul fronte intellettuale-poietico una vasta presenza di spiriti liberi e tutt'altro che fagocitati dalla macchina dell'apparire, capace di mietere la lusinga dell'io a scapito della qualità nella lungimiranza. Viene spontaneo, a questo punto, affermare che la strada intrapresa nei quattordici capitoli che segnano gli entr'act del libro (e che puntano a veicolare la pluriverbalità che si svolge con il medium dei periodici napoletani – da Documento-Sud a Linea Sud, e poi Uomini e Idee, Continuum, Altri Termini, Colibri, fino ai più recenti ES., Campi Flegrei, Terra del Fuoco, Prospettive Culturali –), fertilizzi un'inattesa variabilità equazionale, quanto lungimirante. Trascendendo, quindi, qualsiasi settorializzazione dei saperi, il merito di quelle riviste sta nell'aver promosso spazi in costante e mutuante

movimento, così come una traiettoria segnata dalla mobilitazione di menti esigibili nel compensare un metodo totalmente designato ad essere molecolare e non già furtivo, né atomistico e né, tantomeno, direzionato sulle mutabilità del nuovo soggetto urbanizzato. Appare chiaro che la poesia emerga come luogo in cui si attiva la complessità. Se la strada si proietta a termine, l'arte intelligente pre-saggia l'imponderabile. Quale, a questo punto, l'intento di Giorgio Moio, il quale, anch'egli poeta, ricompatta un enciclopedico compendio di riflessione; estende in simultaneità l'acutezza nel suscitare pensieri da parole a loro volta pensate e che – suscettibili di un procedimento frattalico – si impegnano come pensanti e non come riflettenti, a meno che non si tratti di un suggello per rinvigorire l'arte del saper (disporsi a) pensare (Si può essere poeta in tutti i campi: basta essere avventurosi e andare alla scoperta – asserisce Apollinaire).

Indimenticabili luoghi in cui la vicenda culturale-intellettuale ha visto evolversi sono tratti nell'oggi negli spazi reconditi della memoria. Di quei luoghi – che tali sono per la vivacità intenzionale che ne ha smosso i nuclei semantici – la tessitura scritturale di Moio ricompatta non già un'infirmità di ombre, né tracciati consunti di tempi memorizzati come esclusiva dedizione al sapere. Se così risultasse, viepiù nostalgica e vetusta sarebbe quella rotta. Al contrario, tutta la realtà culturale emerge da quello che si propone come vero e proprio studio di situazioni. Ci troviamo, pertanto, al cospetto di un'opera che fa da sfondo all'articolazione di un sapere dilatato oltre la cortina di una condivisa realtà esistente nella percezione lineare e ciò mi permette di affermare, in tutta serenità, che chiunque sia ispirato da una consapevole curiosità che non vanifica lo sforzo di essere e dunque di esserci, possa intraprendere, anche solo per la prima volta, un viaggio sperimentale attraverso

una pluriforme poetica quale avvistamento e ricerca di tutte, qualora possibile, le opportunità di immergersi nella conoscenza senza soffrire d'alcun sconvolgimento che conduca alla noiosa abitudine di trovarsi in una via di mezzo o, peggio ancora, sul confine perimetrale, uguali nel sempre. Così, dunque, all'individuo di presunta interlocuzione è richiesto di esplorare quel territorio che si espande oltre le pagine; un territorio che prima di tutto forgia non solo un'aperta critica all'epigonismo, alla solforosa macchina straripante di una permissiva anarchia per contagio (E la maggior parte degli uomini si traveste), ma propone qualcosa di nuovo e strutturato. In questo ravviso il capitolo lungo di un'opera di meditazione e di trasferimento verbale, in grado di vitalizzare la testimonianza documentale degli aspetti costruttivi di una meta-biografia. E infine, come non intravedere la fitta rete di sollecitazioni a divulgare quella che, nell'insieme, è una fluida e allungata generatività meditante che, a dispetto delle risalite e delle chiusure (spesso dovute a meri interessi di mercato) conferma l'interesse estensivo per le abilità pensativo-critiche senza alcun pericolo di scadere in retorica ascosa e inaridita, nonché fortemente dissuasiva e concentrata su se stessa.

• Note. G. Moio, *Cento Ahi-ku extravaganti*, Youcanprint Self-Publishing, Tricase (Le), 2016, p. 13

G. Moio, *Da «Documento-Sud» a «Oltranza» - Tendenze di alcune riviste e poeti a Napoli 1958-1995*, Oèdipus edizioni, Salerno/Milano, 2019, p. 23

Ibi, Cap. 3 <<Continuum>>, tra avanguardia e “disoccupazione mentale”, p. 51

Ibi, Cap. 1 <<Documento-Sud>> e <<Linea Sud>>: un nuovo modo di fare cultura, p. 7

Cfr. G. Apollinaire, *L'esprit Nouveau et les poètes (1918)* in «Il cinema di Guillaume Apollinaire» di C. Aurouet, Gremese Ed., Roma, 2018, p. 7

G. Apollinaire, *I cubisti – Meditazioni estetiche (1912)*, S, Milano, 1996 – 2015, p. 59

***Carmen De Stasio**, docente, scrittore, saggista, critico artistico-letterario-cinematografico.



BILA JE NOĆ (ERA LA NOTTE)

di Mirjana Dobrilla



Bila je noć. Neponovljiva. Ono prigušeno svetlo u sobi, tvoj zagrljaj, onaj poljubac, ona želja... Sećam se, oči su ti svetlucale, upijale se u moje. Pokušala sam da mislim, da zapamtim sve, ali ona tvoja ruka, oh ona ruka! U nežnom milovanju pomutila mi je pamet, izbrisala svaku volju i svaki pokušaj pamćenja. A onda usne, te tvoje lepo oblikovane, osmeh i poljubac naterali su me da zaboravim sve. Nije postojalo više ništa: ni vreme, ni svetlo, ni soba... ništa osim ove ljubavi.

A da li je vredelo da mi otškrineš vrata raja kad postoji sutra? Zar i dalje da te ljubim samo u mislima? Pripadaš li ti meni? Sada? Sutra? Ili možda nikada?

Daleko si, nedostižan si. A ja te grlim mislima. I želim da sam ti sve ono što ni jedna druga ti nije bila. Pitam se da li je samo iluzija da si mi pripadao onako kao što to nisi nikome do sada. Možda je nemoguće ipak moguće?

Voli me... voli me ovakvu kakva sam, voli me grešnu, voli me i kada se sportakneš o tvoju čast oca i muža, ljubavnika, voli me žmureći, samo – voli me... Reci mi reči koje možda ni ne postoje, ali voli me... Voli me kao ni jednu do sada, voli me...

A ja bi htela da ti pričam, pričam ti o ljubavi. Ako je u tebi i ti je prepoznaj, ostani. Budi iskren. Previše mi je godina za nešto lažno i površno, za nešto prolazno, za nešto neiskreno. Umorna sam od laži, obećanja, razočarenja, bola... Htela bi pod kožu da ti se uvučem jer, umorna sam od ristanaka. Zato, potraži me u sebi, zamisli onu noć sa prigušenim

svetlom, kada su zvezde ušle u sobu i kada smo zajedno odleteli u nebo. I znaj, ako me pronađeš, imaćeš me zauvek.

Bila je noć, neponovljiva. Ove noći bol izlazi iz svake moje pore. Jad je žilav lebdi i opstaje. A ti mi reci reč, onu što briše sve patnje i neizvesnosti, reci mi da nisam pisala sama našu priču, reci da postoji ono naše sutra, da si umeo da me voliš, da se sećaš s tugom dana koji su nepovratno otišli. Reci mi reč, reci da ova moja samća ne znači ništa, jer je podnošljiva kada sam s tobom... makar i u mislima. Reci mi, oh reci mi, ljubavi moja, nikada mi nije dosta da to čujem. I budi samnom... kao ja sa tobom... Uvek... A ja, kada padne mrak i kada ostanem sama u njemu, zatvorim oči i uzimam pohlepno i sebično sve poljupce, poglede, osmehe, reči i svaki tvoj deo, svaki pokret, svako milovanje. To je sada deo mene. I one noći, kada je noć prestala da bude samo obična noć i kada sam zaspala u tvom zagrljaju ti si postao ljubav koja živi. Znaš li to ljubavi moja?

Najlepše stvari najkraće traju, ali večno žive duboko u srcu. Sva naša prošlost je pripadala nekim drugim ljudima i ženama, lažnim dodirima, lažnim obećanjima i zakletvama. Znam, život je sačinjen od trenutaka u koje ulaze i sve lažne ljubavi, i svi prazni dani, i sve izgubljene noći. Samo, nešto znače neki trenutci, oni nezaboravni, oni o kojima se posle mašta i koje se neprekidno traži.

Bila je noć. Neponovljiva. Zar?

ERA LA NOTTE (traduzione)

Era la notte. Irripetibile. Quella luce soffusa nella stanza, il tuo abbraccio, quel bacio, quel folle desiderio... Mi ricordo, i tuoi occhi brillavano, si perdevano nei miei. Tentavo di pensare, di tenere nella mente tutto, però quella tua mano, oh quella mano! Nell'accarezzarmi teneramente mi aveva annebbiato la mente, cancellato ogni volontà e ogni tentativo di ricordare. E poi le labbra, quelle tue labbra ben disegnate, il sorriso e il bacio mi avevano costretto a dimenticare tutto. Non esisteva più nulla: né il tempo, né la luce, né la stanza... niente tranne questo amore. Ma valeva la pena a farmi scoprire la porta del paradiso se c'è anche il domani? Dovrei continuare a baciarti solo con i pensieri? Mi appartieni tu? Ora? Domani? Oppure mai? Sei così lontano, sei irraggiungibile. E io ti abbraccio con la mente. Desidero essere per te tutto ciò che nessun'altra fu. Mi domando se è solo un'illusione che mi appartieni nel modo in cui non appartenesti a nessun'altra donna. Forse l'impossibile è possibile? Amami... amami così come sono, amami peccatrice, amami anche quando inciampi sul tuo onore di padre, di marito, di amante, amami con gli occhi chiusi, però – amami... Dimmi parole che forse neanche esistono, però amami... Amami come non hai amato mai nessun'altra finora, amami...

Ed io vorrei parlarti, parlarti d'amore. Se è dentro te e tu lo riconosci, rimani. Sii sincero. Ho troppi anni per qualcosa di effimero e superficiale, per qualcosa di passeggero, per qualcosa di falso. Sono stanca delle bugie, delle promesse, delle delusioni, dei dolori... Vorrei entrarti sotto la pelle perché sono stanca dei continui addii. Perciò trovami

dentro te immaginando quella notte con la luce soffusa, quando le stelle entrarono nella stanza e insieme abbiamo volato verso il paradiso. E sappi, se mi trovi, mi avrai per sempre.

Era una notte, irripetibile. Questa notte il dolore esce da ogni mio poro. La pena è tenacia, fluttua e permane. Dimmi una parola, quella che cancella tutte le pene e le incertezze, dimmi che non ho scritto la nostra storia da sola, dimmi che esiste quel nostro domani, che sapevi amarmi, che con nostalgia ricordi i giorni che sono inesorabilmente passati. Dimmi una parola, dimmi che questa mia solitudine non significa niente, perché è sopportabile, perché a volte sono con te... anche nei pensieri. Dimmi, oh dimmi amore mio, mai mi basta di sentirtelo dire. E stai con me... come io con te... Sempre... Ed io, quando scurisce e rimango sola nel buio, chiudo gli occhi e assorbo avidamente ed egoisticamente tutti i tuoi baci, gli sguardi, i sorrisi, le parole e ogni parte di te, ogni tua mossa, tutte le tue carezze. Questo ora è parte di me. E quella notte, quando la notte smise di essere una notte qualunque e quando mi addormentai tra le tue braccia, tu diventasti amore che vive. Lo sai tu questo, amore mio? Le più belle cose durano pochissimo, però vivono nel cuore. Tutto il nostro passato apparteneva agli altri uomini, alle altre donne, ai tocchi finti, ai sentimenti e falsi giuramenti. Lo so, la vita è fatta di momenti che comprendono amori falsi, giorni vuoti, e notti perse. Però, solo alcuni momenti hanno un certo significato, quelli indimenticabili, quelli che poi si ricordano e ti costringono a sognarli, che in continuazione si cercano...

Era la notte. Irripetibile. Ma veramente irripetibile?

*Mirjana Dobrila, scrittrice, poetessa, traduttrice.

**L'ANGELO DEL SILENZIO**

di Licia Mizzan

L'angelo dalle grandi ali bianche entrò nella sua stanza verso le due di notte.

Benché lei fosse ancora sveglia (soffriva d'insonnia ribelle dalla morte di sua madre) dapprin-

cipio confuse il lieve battito d'ali con il movimento dei tendaggi. Poi, aguzzando gli occhi nell'oscurità, lo distinse chiaramente e lo interpellò:

“Chi sei?”



“Sono un messaggero” rispose illuminoso con una voce chiara, non si sarebbe potuto dire se di uomo o di donna.

“Un messaggero di chi?”

L'angelo non rispose ma stette a guardarla fisso negli occhi.

“So che vuoi spaventarmi ma io non ho paura né di Dio né degli uomini, né della morte.”

“Lo so” rispose l'angelo.

“E allora perché non mi rispondi?”

“Perché tu hai paura del silenzio.”

Si levò a sedere sul letto irritata e si accese una sigaretta. Le mani che stringevano l'accendino d'oro tremarono e l'esigua fiammella le bruciò le dita:

“E a te che te ne frega?” disse sgarbatamente.

“Infinitamente” rispose lui con un sorriso e aggiunse: “Dal silenzio verrà la tua salvezza.” E non parlò più per tutta la notte, ritto, vicino alle tende, presenza irritante ed inquietante.

Lei accese la radio ad alto volume ed una musica rabbiosa invase la stanza. Poi si mise a cantare sguaiatamente finché un vicino di casa bussò alla parete per protestare. Poi accese la luce e si mise a leggere uno dei suoi libri della collezione “horror”. Di tanto in tanto sbirciava verso la finestra per verificare se l'ospite inopportuno se ne fosse andato. Ma era sempre lì bianco, immenso, mezzo uomo, mezzo uccello. Non riusciva a concentrarsi sulla lettura né a stare ferma nel letto. Quella notte l'insonnia era intollerabile.

Alla fine gettò il libro in terra facendolo volare per tutta la stanza con un gesto da pazza.

“E dì qualcosa, no!” Disse, in direzione dell'angelo, con una voce tra minacciosa e supplichevole. Silenzio.

“Tanto non mi freggi sai. Ho capito subito da dove vieni. Vieni dalla mia stanchezza, dalla mia esasperazione, dalla mia rabbia di non poter dormire”. Ora urlava senza neppure accorgersene. Anzi credeva solo di pensare.

“Ma io ora ti frego perché guarda cosa faccio”. Prese dal cassetto del comodino un tubetto di sonniferi e cercò di aprirlo con gesti febbrili, ma il tappo pareva incollato e per quanti sforzi facesse non riuscì ad aprirlo. Si buttò, allora, sul letto supina con la schiuma alla bocca per la rabbia e morse disperatamente il cuscino fino a provare dolore alla dentatura. Ma le lacrime che avrebbero potuto portarle sollievo ancora non venivano. Non piangeva da moltissimi anni. Del resto che motivo avrebbe avuto di piangere nella sua vita? Tutto andava bene: successo, denaro, uomini ai suoi piedi. Duravano poco perché lei si stancava subito ma erano tanti: una legione intera. Solo l'insonnia era il suo problema perché non sopportava la notte, con il grembo pieno di solitudine e di silenzio.

Ma c'erano i sonniferi: uno, due, tre, quanti ne servivano. Ma questa notte, proprio la notte del menagramo, i sonniferi non c'erano.

L'orologio del campanile vicino a casa sua, batté quattro colpi. L'alba era ancora lontana.

La rabbia, intanto, si andava trasformando in angoscia: un baratro profondo come un oceano. Si sentiva come se fosse chiusa in una stanza ermetica nella quale cominciava a salire l'acqua dal pavimento al soffitto: un'acqua soffocante che già era arrivata al petto.

Dalla strada deserta non salivano più rumori. La città dormiva. Le pareva di essere l'unico essere umano sveglio in una comunità di dormienti. Si sentiva esclusa dalla pace del sonno. La maledetta. Si udì un singhiozzo. Tese l'orecchio. Da dove era partito? Forse l'angelo piangeva? Ma si trovò bagnata di vere lacrime sue che inzupparono in breve il cuscino. Si lasciò andare alle lacrime come un fucello trasportato dalla corrente.

Il mattino la trovò addormentata come una bambina, rannicchiata su se stessa, con il mento volto verso le ginocchia e sul viso un'espressione innocente.

La tenda bianca sventolava alla brezza mattutina.

L'Angelo era tornato in Cielo lasciando sul tappeto una piccola piuma delle sue ali.

*Licia Mizzan, scrittrice.



I MIEI RICORDI

di Alessandro (Nani) Marcucci Pinoli



Ricordo che quando ero molto giovane e sentivo gli anziani e i vecchi che dicevano “ai tempi nostri era tutto meglio” io pensavo che da vecchio non lo avrei mai detto e che mi sarei dovuto ricordare di non cadere nello stesso errore. Pertanto ora non dico di certo che “ai nostri tempi era tutto meglio” anche perché non è vero. Ma, in verità, non era neppure tutto peggio. Tra l'altro in questi 60anni c'è stato un progresso enorme in tutto, grazie alle scoperte scientifiche e alle nuove tecnologie! Però due cose possiamo dirle e obiettivamente sostenerle: 1) Grazie al Progresso e alla Scienza potremmo e dovremmo stare tutti meglio, molto meglio; 2) Per quanto sia migliorata la vita dal punto di vista economico e sanitario, poi per molti aspetti è di certo peggiorata nel “sociale”, nelle relazioni personali e come modi di vivere. Faccio degli esempi: ricordo che noi ragazzi ci divertivamo veramente con poco, ma moltissimo e se non avevamo giochi elettrici o elettronici, però allora ce li costruivamo da soli con grandi soddisfazioni. Giocavamo a nascondino o a palline o con i “tappini”, ma quanta gioia! E poi al mare si facevano le piste per le biglie o i vulcani o i giochi col “chiodo” e via con le “penitenze” (dire, fare, baciare, lettera o testamento ?!).

E poi le passeggiate, al San Bartolo o nell'Ar-dizio, con i panini al formaggio “Mio” o con una

fetta di mortadella e da bere Chinotto o Spuma!

E poi i tanti giochi semplici, ingenui o le “partite a pallone”, ma sempre senza arbitri. E così s'imparava la lealtà, la sincerità, l'onestà e il vero sport! Ma poi c'erano le Osterie e le Strade! Davanti a casa mia a Novilara all'Osteria “Dalla Maria”, come d'altronde in tutte le altre, si giocava “a morra” o a “tre-sette”, scopa, briscola e si vinceva una “bevuta”, “saria una fojetta di vino”, che pagava chi perdeva! E c'era un'allegria che al giorno d'oggi neppure s'immagina, né si sogna! E per le strade si sentiva cantare, cantavano i “garzoni” che portavano il pane o i “boccia” che aiutavano il “principale”. Ricordo poi che dal mattino presto si sentiva urlare: “Belli, belli i calcinelli!” (Ma che oramai non si trovano più e molti neppure li conoscono!). Dopo passava l'arrotino che “portava la pioggia” e infatti vendeva anche gli ombrelli! C'era il ragazzo che portava nelle case il latte e quello che invece distribuiva il ghiaccio per le ghiacciaie (il frigo di quei tempi!) Inoltre si sentiva: “Stracci...donne!”

Era lo “straccivendolo” che raccoglieva metalli e “roba vecchia”!

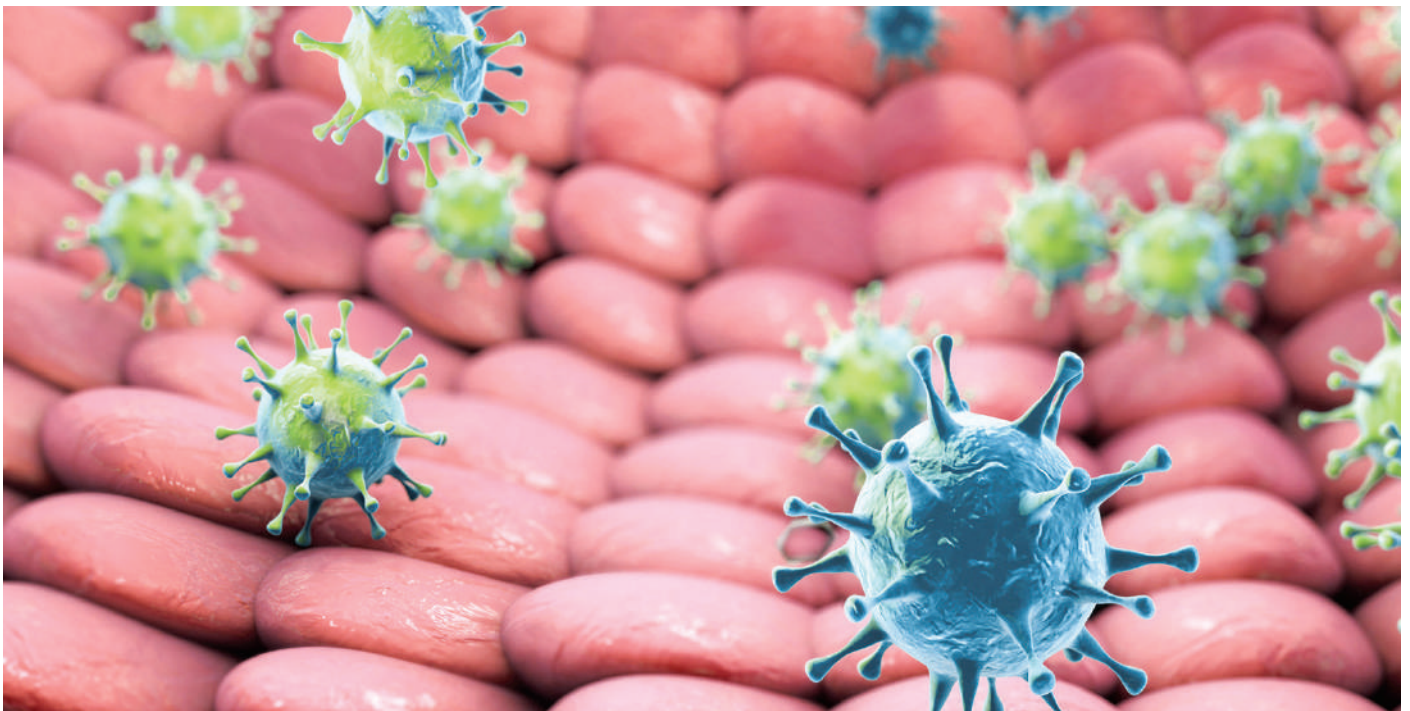
E giù, tutte le donne per le strade, a parlare, raccontare, ridere! Insomma: un'allegria da fin del mondo!” e che purtroppo non esiste proprio più!

*Alessandro Marcucci Pinoli, giornalista, poeta, scrittore, artista, imprenditore turistico.



Attualità sui virus oncogeni e la immunoterapia dei tumori

di Giulio Tarro



La storia dell'umanità è stata forgiata da micidiali microorganismi. In passato catastrofiche epidemie come la Peste (che in Europa nel medioevo uccise i due terzi della popolazione) o il Vaiolo, unite a quello che a quei tempi era un alto tasso di natalità, hanno permesso il ripopolamento, in determinate aree del nostro pianeta, di persone caratterizzate da gruppi sanguigni particolarmente resistenti a microbi come la *Yersinia pestis* o virus come il Variola virus. Solo alla fine dell'800 la Medicina è stata in grado di scoprire gli agenti eziologici delle principali malattie a carattere epidemico e a mettere in atto strategie per contenerle. Innanzitutto, le vaccinazioni.

Il principio sul quale si basano queste è, come è noto, inoculare nel soggetto sano quantità attenuate (o parti di questo) dell'agente patogeno così da suscitare una reazione immunitaria capace di proteggerlo. Oltre a questo beneficio ve ne

è un altro altrettanto importante: la vaccinazione del singolo individuo riduce il numero dei soggetti che possono trasmettere l'infezione. Si ha, quindi, quella che è stata definita "immunità di gregge" (herd immunity) la quale finisce con il fornire una tutela anche agli individui che non sono stati vaccinati.

Una qualsiasi vaccinazione per potere proteggere una comunità deve interessare una grande percentuale degli individui che la compongono; in taluni casi, comunque, il vaccino può provocare gravi effetti sulla salute delle persone sottoposte alla vaccinazione. Va da sé che i progressi nella preparazione dei vaccini hanno progressivamente ridotto questo rischio, che oggi appare estremamente ridotto anche se non del tutto irrilevante. Non così ai tempi di Edward Jenner.

Il 14 maggio 1796, Edward Jenner inoculava il vaiolo delle vacche del Gloucester al piccolo James

Phipps. L'intuizione del giovane medico doveva rivelarsi feconda di sviluppi. Egli aveva osservato che l'inoculazione del pus prelevato da individui affetti da vaiolo dei bovini, o vaccino, poteva produrre l'immunizzazione contro il vaiolo umano senza gli effetti a volte letali conseguenti alla pratica, allora diffusa, dell'inoculazione di pus di vaiolo umano. Un paio di giorni dopo, quindi, infettò il bambino con pus di vaiolo umano senza che questo facesse sviluppare la temibile infezione. Nel 1798 pubblicò i risultati di questo e altri esperimenti nel volumetto *An Inquiry into the Causes and Effects of the Variolae Vaccinae* che segna la nascita dell'immunoprofilassi.

The Journal of the American Medical Association (Jama): 21 aprile 2015 – 313 (815) 153-40 riporta che il vaccino antimorbillo, antirosolia e antiparotite non è associato ad un maggior rischio di disturbi dello spettro autistico. Infatti la vera ricerca clinica è quella che hanno fatto i pediatri americani con il loro lavoro su 94mila bambini di cui i fratellini maggiori erano autistici, e loro tutti hanno fatto il vaccino del morbillo, della rosolia e degli orecchioni, dimostrando che non c'è alcun rischio. Queste sono le risposte scientifiche, non certo quella di inventarsi dei lavori falsi come nel 1998 Wakefield su Lancet, pubblicazione poi ritirata e medico radiato.

Dal momento che l'individuo non è una macchina biologica senza altre distinzioni e l'infezione non è una guerra da cui proteggerci fortificando soltanto le nostre difese immunitarie: basterebbe un vaccino contro tutte le malattie da somministrare alla nascita per neutralizzare qualsiasi microorganismo e garantirsi una vita sana e lunga come possiamo leggere in qualche libro di fantascienza o in servizi giornalistici sostenuti da qualche sospetta inserzione pubblicitaria.

Le vaccinazioni sono uguali per ogni soggetto che si sottopone ad esse e rappresentano quindi una nuova interazione tra microorganismo e soggetto umano. Secondo Louis Pasteur, padre della immunologia e della moderna medicina «Il microbo è nulla, il terreno è tutto». Pertanto spetta al medico di vivificare questo organismo prima ancora di qualsiasi vaccino.

Dopo che la chirurgia, la radioterapia e la chemioterapia hanno curato il 50% dei casi di cancro, nuovi approcci debbono essere condotti per superare questo limite come la terapia biologica e in particolare l'immunoterapia. La somministra-

zione di transfer factor ha rappresentato un primo esempio di terapia adottiva e quindi le cellule LAK di Rosenberg hanno mostrato di agire in presenza di interleuchina 2 e portare a regressione completa e/o parziale il 25% dei casi di melanomi e tumori renali.

La via della immunoterapia è la più attuale tanto che già nel 1966 la Organizzazione Mondiale della Sanità raccomandava "di incoraggiare gli studi sperimentali e le ricerche cliniche riguardanti particolarmente l'immunoterapia del cancro".

Com'è noto, nella terapia anticancro, vi sono oggi prodotti largamente diffusi che agiscono nel campo della immunoterapia attiva aspecifica.

Tarro e collaboratori hanno isolato e purificato già da tempo un antigene derivato da masse tumorali asportate chirurgicamente, che è stato denominato T.L.P. (Tumor Liberated Protein).

Molti anni di lavoro sono stati spesi prima per individuare i parametri essenziali dell'antigene T.L.P. e successivamente per verificare la sua efficacia come sostanza terapeutica anticancro attraverso la via della stimolazione del sistema immunitario di cui l'organismo è naturalmente dotato.

Il T.L.P., in quanto antigene isolato direttamente da cellule tumorali, agisce nella immunoterapia attiva specifica ed è quindi lecito attendersi da esso un più incisivo effetto terapeutico e potenzialmente preventivo.

L'obiettivo che si vuole ora raggiungere riguarda il superamento delle facilmente intuibili difficoltà di dovere ottenere le sostanze immunogene direttamente dai tumori. Pertanto si progredisce con uno studio ulteriore che possa portare ad utilizzare la parte attiva degli antigeni tumorali, cioè l'epitopo, per una sua produzione mediante l'ingegneria genetica.

Nei casi d'immunoterapia specifica attiva seguiti dopo dieci anni dalla cura si può annoverare una percentuale significativa, di sopravvivenza soprattutto perché si fa riferimento a pazienti che non avevano altra alternativa rispetto alle terapie classiche.

L'immunoterapia rimane il principale avanzamento del cancro, secondo il rapporto ASCO (American Society of Clinical Oncology).

MedPage Today afferma: "L'effetto di trasformazione dell'immunoterapia sul cancro è rimasto il principale avanzamento del cancro per il secondo anno consecutivo". I funzionari ASCO hanno rilasciato questa dichiarazione nel rapporto annuale,

Clinical Cancer Advances 2017, per continuare - o aumentare - il sostegno federale alla ricerca sul cancro. Oltre all'immunoterapia, l'ASCO ha individuato altre tre aree di avanzamento, che includono la medicina di precisione, le biopsie liquide e gli strumenti medico-paziente.

L'ASCO aggiunge che "sebbene il Congresso abbia recentemente approvato aumenti di finanziamento per il National Institutes of Health (NIH) e National Cancer Institute (NCI) per il 2017, gli aumenti annuali che tengono il passo con l'inflazione sono fondamentali per raggiungere i promettenti risultati della ricerca evidenziati nella relazione. "

***Giulio Tarro**, virologo, scienziato, ricercatore.



Cancro della prostata ed esame del profilo di rischio cardiovascolare: un nuovo approccio diagnostico e terapeutico.

di Simona Di Francesco

I risultati della letteratura scientifica degli ultimi 10 anni e la nostra esperienza clinica ci hanno portato ad evidenziare come alterazioni della sfera metabolica, in particolare del metabolismo glucidico, lipidico ed osseo, così come fattori di rischio cardiovascolare quali ipertensione arteriosa sistemica, diabete mellito di tipo 2, obesità, dislipidemia, da soli o in associazione, giochino un ruolo fondamentale nella patologia tumorale.

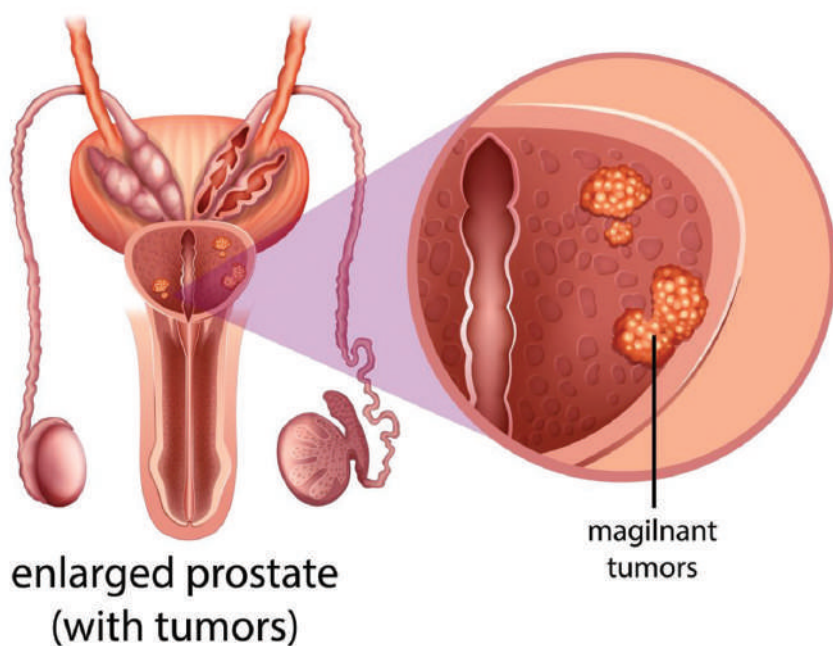
Più del 30% dei pazienti con tumore prostatico muoiono per patologia cardiovascolare; partendo da tale dato epidemiologico, abbiamo per primi analizzato in pazienti alla diagnosi iniziale di tumore prostatico, in assenza dell'influenza della terapia ormonale, il legame tra cancro della prostata e patologia vascolare, carotidea e coronarica, dimostrandone una significativa associazione. In particolare abbiamo evidenziato come il 23% dei pazienti con tumore prostatico

localizzato, in assenza di terapia ormonale, presentavano vasculopatia carotidea ed il 17%

I vaccini contro i tumori personalizzati tengono sotto controllo il cancro: un nuovo approccio arruola le proteine mutate di un tumore (Science 14 aprile 2017 - vol 356). Ancora l'identificazione di geni essenziali per l'immunoterapia del cancro (Nature 31 agosto 2017 - vol 548).

Infine per l'anno 2018 il Premio Nobel è andato alla scoperta del ruolo del sistema immunitario nei tumori.

Tasuku Honjo e James Allison vincono il Premio Nobel in Fisiologia e Medicina per la loro scoperta della terapia del cancro per l'inibizione della regolazione immunitaria negativa.



La patologia aterosclerotica cardiovascolare e il cancro della prostata possono condividere comuni meccanismi eziopatogenetici. Poiché l'infiammazione è un fattore che accomuna sia l'aterosclerosi

sia l'attivazione dell'emostasi che la patologia tumorale è possibile ipotizzare una possibile relazione tra infiammazione, attivazione emostatica, danno vascolare e cancro della prostata. Un incremento dello stress ossidativo e un permanente stato infiammatorio possono predisporre ad un fenotipo tumorale più aggressivo e metastatico. Le alterazioni metaboliche possono infatti creare un ambiente favorevole per la progressione tumorale e causare uno stato infiammatorio che predispone alla malattia vascolare e al cancro della prostata. Tali osservazioni ci inducono a suggerire, fin dalla diagnosi iniziale di tumore della prostata, anche in assenza di terapia ormonale, l'esame del profilo di rischio cardiovascolare, in particolare fattori di rischio quali obesità, ipertensione arteriosa e dislipidemia, al fine di ridurre il rischio cardiovascolare e la progressione tumorale.

***Simona Di Francesco**, ricercatrice scientifica e medica.



Le sfide per l'approvvigionamento energetico di questo secolo

di Francesco Romanello

Il fabbisogno di energia ha rappresentato da sempre per l'umanità una necessità primaria. E' grazie alla disponibilità di energia abbondante ed a buon prezzo che lo sviluppo umano è stato possibile e che ci consente il livello di benessere raggiunto dalle società occidentali - livello che, purtroppo, non è condiviso da tutti gli abitanti del nostro pianeta. Eppure si nota una stretta relazione fra indice di sviluppo umano (HDI), consumo di energia pro-capite ed aspettativa di vita. Lo sviluppo dell'umanità è proseguito fundamentalmente attraverso 10 tappe, partendo dalla scoperta

del fuoco, passando per lo sfruttamento dell'agricoltura, l'uso dei mulini ad acqua ed a vento, poi quello del carbone e del petrolio, per arrivare alla nona tappa il 2 dicembre 1942, quando Enrico Fermi accese la prima pila atomica. La decima tappa non è stata ancora raggiunta, ma probabilmente consisterà nello sfruttamento dell'energia della fusione nucleare: il deuterio (isotopo pesante dell'idrogeno) contenuto in un litro di acqua può produrre un'energia pari a quella fornita da oltre 300 litri di benzina o 550 Kg di carbone.

Trattandosi dunque di un bene necessario, di



cui difficilmente qualcuno vorrà rinunciare in futuro, bisognerà trovare il modo di garantire un'adeguata disponibilità di energia ad ogni abitante della Terra. Sappiamo bene che non si tratta affatto di un compito facile, ed è proprio per questo che bisogna agire da subito ed in maniera razionale. La prima domanda infatti è: quanta energia ci servirà? E' ragionevole credere che al tasso attuale di decrescita, la popolazione mondiale si possa stabilizzare attorno agli 11,5 miliardi di individui nel 2080 (oggi siamo poco più di 7,75 miliardi). Il consumo elettrico medio di ogni cittadino europeo si attesta attorno a 5885 kWh/annui: se tutto il mondo consumasse lo stesso quantitativo di energia, il consumo mondiale annuo sarebbe pari a 45600 TWh (tera-watt-ora, ossia miliardi di chilowatt-ora). Invece il mondo attualmente ne consuma circa 21500 - di cui circa 9500 nella sola UE. Naturalmente parliamo di soli consumi elettrici, tralasciando trasporti, agricoltura, ecc. Le previsioni di altri istituti specializzati nel settore (come la IASA, per esempio), sono anche ben peggiori (aumento dei consumi per un fattore pari a 6 entro fine secolo).

E' evidente che le fonti fossili (in particolare petrolio, carbone e gas naturale), che hanno garantito finora lo sviluppo umano, non potranno continuare a farlo per sempre, trattandosi di risorse finite ed esauribili. E' prevedibile che l'era delle fonti fossili non finisca per l'esaurimento delle stesse, bensì perché diverranno beni scarsi ed il loro prezzo troppo alto e - si spera - perché nuove opzioni si saranno rese disponibili.

La soluzione del problema però, non appare affatto facile né scontata. Una campagna mediatica tanto martellante quanto ingannevole ha fatto

credere che la soluzione sia dietro l'angolo, e che sia costituita dall'uso delle fonti di energia rinnovabile, in particolare l'energia solare ed eolica. La realtà è un po' più complessa di così. Perché una fonte sia utilizzabile con successo, è necessario che questa sia comandabile, frazionabile, concentrabile ed indirizzabile. Le fonti rinnovabili non beneficiano praticamente di nessuna di queste caratteristiche: ovviamente lo sviluppo tecnologico può ovviare questi inconvenienti, ma comporta costi aggiuntivi. Badate bene, quando si parla di costi, in campo energetico, non bisognerebbe mai parlare del solo costo economico (certamente molto importante), ma anche di quello energetico. Vale a dire, per produrre 1 kWh di energia solare, quanta energia spendo per estrarre il silicio dalla sabbia (processo ad alto consumo energetico e dai passaggi non tanto amichevoli per l'ambiente), costruire un pannello, trasportarlo, mantenerlo e poi smaltirlo? Secondo uno studio recente (condotto da Ferroni e Hopkirk nel 2017), al di là delle Alpi il ritorno di energia (EROEI in termini tecnici - Energy Return on Energy Invested) sarebbe addirittura negativo. Ricordiamoci poi che sia l'energia solare che quella eolica immettono energia in rete quando disponibile, non quando viene richiesta. Questo è un problema serio per la rete - se tutti gli utenti lo facessero, gestire il bilancio di energia sarebbe impossibile di fatto e i black-out diverrebbero una realtà. Ammenoché non si riescano a trovare dei mezzi efficaci per accumulare l'energia elettrica, che oggi non esistono (il mezzo più efficace sono le dighe, ma hanno una capacità limitata - e non sono esenti da pericoli, come il triste caso del disastro del Vajont, costato la vita a 1917 persone, ha dimostrato).

L'energia elettrica è un bene prezioso, ma anche molto particolare: va prodotta nell'esatto momento in cui si deve usare. Si accumula malissimo ed a costi molto alti. E' difficile pensare che sia possibile muovere un treno, o una fabbrica, con delle batterie (che peraltro, hanno una loro vita legata al numero di cicli di carica, alla fine dei quali vanno riciclate - spendendo ulteriore energia - o smaltite). Se si guarda al diagramma di carico giornaliero del nostro Paese, si nota come siano presenti (oltre al carico di base costante, pari ad un 30% del totale circa) due picchi di richiesta: uno intorno a mezzogiorno, ed uno intorno alle 19 della sera (quando il sole non brilla - e non c'è rete intelligente che possa risolvere il problema). L'energia del sole è infinita e gratuita in poche parole, ma purtroppo è dispersa e discontinua e quindi per raccoglierla servono grosse infrastrutture, che non sono affatto né gratuite né economiche. Infatti, a fronte di decine di miliardi investiti negli incentivi alla fonte solare, le bollette elettriche degli utenti domestici non sono affatto diminuite negli ultimi vent'anni (questa credo che sia una osservazione empirica che ogni buona massaia ha fatto, anche se le motivazioni sono varie).

Qualcuno nomina le reti intelligenti: sarebbe opportuno ricordare che la rete elettrica non è paragonabile a internet. Questo per alcuni motivi fondamentali, che sarebbe opportuno tenere presenti: per prima cosa l'energia non si accumula (non esistono hard-disk a buon mercato per l'energia), e seconda cosa nel trasporto dell'energia si hanno delle dispersioni (inviare 1 kWh dall'Italia in Australia non è facile come inviare una fotografia via e-mail).

Altra proposta che andava di moda una quindicina di anni fa, era quella di utilizzare l'idrogeno: ebbene, a parte il fatto che l'idrogeno è altamente infiammabile ed esplosivo, e che si trasporta parecchio male (ha un basso rapporto energia immagazzinata per unità di volume), bisogna ricordare che non rappresenta una fonte, bensì un vettore energetico (ossia, l'energia si limita trasportarla e lo si può produrre consumando energia presa da qualche altra parte - e di sicuro non dalle sole fonti rinnovabili, per i motivi accennati sopra, come qualche stravagante economista suggeriva).

Si parla spesso (senza contezza) di fusione nucleare: una fonte abbondante, ma di certo non a portata di mano nel breve periodo. Ho visita-

to personalmente sia la National Ignition facility di Lawrence Livermore (USA), dove si studia il confinamento inerziale del plasma, sia ITER, nel sito francese di Cadarache (all'epoca ero nel Governing Board del consorzio che si occupa della costruzione), dove si studia la fusione a confinamento magnetico. Trattasi in entrambi i casi di enormi e costosissimi esperimenti di fisica nucleare: certamente molto interessanti, ma ben lontani dall'immettere un solo kWh elettrico in rete. Personalmente stimo che la fusione nucleare difficilmente sarà disponibile prima della fine del secolo - e bisognerà vedere inoltre a che prezzo riuscirà a produrre energia (anche qui, il combustibile è abbondante ed economico - acqua e litio (da non dimenticare!) - ma sfruttarlo è assai complesso).

Sarebbe opportuno quindi, data la complessità e l'importanza della tematica, non ignorare alcuna fonte per mere motivazioni ideologiche. Ed ecco perché, a mio parere, bisognerebbe utilizzare l'energia nucleare da fissione nei reattori di ultima generazione. Ricordiamo che se si usassero i reattori autofertilizzanti di IV generazione (Gen. IV), le riserve di uranio moltiplicherebbero la disponibilità di combustibile di 100 volte, garantendo energia all'umanità per secoli. Naturalmente sarebbe necessario garantirne la sicurezza (abbassando la densità di potenza e rendendo la fusione del nocciolo impossibile - macchine di questo tipo sono già state costruite e testate, come ad esempio l'AVR) e lo smaltimento sicuro delle scorie in siti geologicamente stabili (passo che, peraltro, si renderà comunque necessario per lo smaltimento del combustibile irraggiato derivante dalle attività pregresse) - alcune nazioni, come la Finlandia, sono assai avanzate in questo campo.

Per fare tutto questo, sarebbe necessario un dibattito pubblico serio e non inquinato da ideologie pseudo-ambientaliste e convenienze politiche orientate ad intercettare gli umori del momento - cosa di fatto praticamente mai verificatasi nel nostro Paese. Del resto, qualcuno ha già detto che la politica fu in un primo momento l'arte di impedire alla gente di occuparsi degli affari che la riguardavano; in un secondo momento è divenuta l'arte di farla decidere su cose che non conosce né tantomeno capisce. Facciamo attenzione però, perché i problemi non si risolvono con gli slogan né votando a maggioranza. Ed il burrone potrebbe essere dietro l'angolo.

*Vincenzo Romanello, PhD, ricercatore nucleare senior.

